

NOTA ALLA

**RASSEGNA
STAMPA**



SETTEMBRE 2017

3	In primo piano
	Equo compenso ampio Equo compenso per le società Equo compenso, chiesta un'audizione in Senato Si dice equo, ma in realtà è "l'iniquo compenso"
7	CNI e Ordini
	Ingegneri, cresce la domanda Ingegneria, estate boom per i valori: +207% Qualifiche, Rpt al lavoro Agrotecnici, no alle lauree professionali Ingegneristica al top e svolta expo così 3TI Progetti sviluppa gli affari
10	Professionisti
	Sui professionisti torna il sereno Professioni sanitarie, riforma paralizzata Avvocati, medici, notai cresce la competizione con l'obbligo di preventivo Gli autonomi vanno alla battaglia del Cnel Le condizioni dell'assicurazione Casse dei professionisti: mattone e titoli di Stato restano gli asset preferiti Inarcassa ora investe "responsabilmente" Commercialisti: stop allo spesometro Sullo spesometro professionisti in crisi di nervi Architetti in protesta Psicologi, pensione più ricca
24	Edilizia
	Ristrutturazioni, detrazione del 50% solo con "fine lavori" Nel settore edile è circoscritto il perimetro dell'IVA al 4% Edilizia scolastica, via ai mutui Top 25 imprese bene solo all'estero
30	Sisma bonus
	Sisma bonus, ecco quanto si risparmia
31	Grandi opere
	Grandi opere ferme Autostrade, spesa lavori in calo
34	Dissesto idrogeologico
	I fondi mai usati del piano anti-dissesto: pronti otto miliardi, spesi cento milioni
36	Industria 4.0
	Proroga "light" per il superammortamento Un miliardo di plafond per i progetti industria 4.0

L'apertura della Nota di settembre è dedicata al delicato e sentito tema dell'equo compenso. Articoli di Italia Oggi e Il Sole 24 Ore.

EQUO COMPENSO AMPIO

Estendere l'equo compenso anche alle professioni non regolamentate, prevedere un intervento legislativo specifico per i rapporti con la pubblica amministrazione e armonizzare i vari provvedimenti attualmente all'esame dei due rami del Parlamento. Sono questi alcuni dei temi emersi ieri in commissione lavoro al Senato durante l'audizione di Confprofessioni, Acta e Colap, convocate per esporre i loro pareri in merito al ddl 2858 (disposizioni in materia di equità del compenso delle professioni regolamentate), primo firmatario Maurizio Sacconi (Ap, presidente della commissione lavoro del senato). Il giudizio generale sul ddl è positivo, seppur con alcune proposte di modifica.

Confprofessioni

«Pur nel doveroso ossequio per l'autonomia del Parlamento, dobbiamo osservare che sarebbe preferibile semplificare e unificare le proposte di legge dedicate al medesimo tema, quello dell'equo compenso». Fermo restando

la necessità di convergere verso un unico provvedimento, la problematica maggiore per Confprofessioni è rappresentata dal rapporto con la pubblica amministrazione. I temi principali a proposito sono due, ovvero il crescente ridimensionamento dei compensi professionali riconosciuti dalla PA e le offerte a ribasso che caratterizzano le procedure d'appalto. La soluzione proposta è quella di individuare dei parametri vincolanti al di sotto dei quali le PA non possono affidare incarichi, pena l'illegittimità del contratto. Inoltre, «occorre un'apposita integrazione del codice degli appalti per impedire lo svuotamento dei compensi professionali». In linea generale, secondo la confederazione, sarebbe opportuno prevedere delle clausole di nullità del contratto quando lo stesso preveda clausole vessatorie, così come definito dal ddl sull'equo compenso forense. Infine, nonostante essa faccia riferimento alle professioni regolamentate, Confprofessioni fa propria la

richiesta di estendere la misura anche alle categorie non ordinistiche.

Acta e Colap

Anche per l'associazione dei professionisti freelance è necessario estendere le disposizioni verso le professioni non ordinistiche, che sono escluse dall'ambito di applicazione del ddl. Acta condive anche la criticità della situazione dei professionisti verso la PA. Secondo l'associazione, sarebbe utile definire due provvedimenti diversi, uno per il pubblico e uno per il privato, partendo da quello verso il pubblico, in modo da agire verso il più importante interlocutore per un buon numero di lavoratori autonomi. Inoltre, verrebbero definiti i parametri che potrebbero essere adottati anche nel privato e «si darebbe il buon esempio». Le osservazioni della Colap ricalcano a grandi linee le precedenti, ponendo l'accento sulla necessità dell'estensione. Su questo punto è intervenuto il presidente Sacconi, che ha affermato come



EQUO COMPENSO
AMPIO

non manchi la volontà di procedere all'estensione, ma che la stessa ora è tecnicamente difficile da attuare: gli ordini professionali sono facilitati in quanto in possesso di parametri prestabiliti con decreti ministeriali.

Salario minimo

Sempre ieri, in commissione lavoro alla Camera, si sono avute le audizioni di R.e Te. imprese e dell'alleanza delle cooperative italiane in merito alle iniziative concernenti l'introduzione di retribuzione e compensi minimi fissati per legge. Secondo R.e te. imprese, l'associazione che racchiude Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti, l'intervento legislativo sul tema non sarebbe auspicabile, in quanto «un intervento per legge in tale ambito porterebbe con sé una possibile alterazione degli equilibri economici raggiunti dalla contrattazione collettiva». Inoltre, «si perderebbe l'opportunità di differenziare il salario per particolari gruppi di lavoratori, come i giovani senza esperienza».

(M. Damiani,
Italia Oggi)

EQUO COMPENSO
PER LE SOCIETÀ

Estendere l'equo compenso alle società tra avvocati e comprendere gli enti pubblici tra i clienti forti, ovvero tra i soggetti che devono corrispondere un giusto pagamento verso il professionista. Sono questi alcuni dei rilievi presentati ieri durante l'audizione in Commissione giustizia alla Camera, dove si è discusso del ddl sull'equo compenso approvato lo scorso 7 agosto in Consiglio dei ministri. All'audizione hanno preso parte il Consiglio nazionale forense (Cnf) e l'organismo congressuale forense (Ocf). Inizia così l'iter parlamentare del disegno di legge (atto 4631) la cui assegnazione alla commissione giustizia avverrà nella prima seduta utile della prossima settimana. Entrambi gli enti condividono la ratio della norma, auspicando una sua approvazione entro la fine della legislatura; ma non mancano rilievi sollevati dai due organismi, che propongono una serie di soluzioni al riguardo. Secondo Andrea Mascherin, presidente del Cnf, la norma potrebbe essere migliorata ma va dato grande valore ai disegni di legge presentati sull'argomento. «Visto i tempi della legislatura, è necessario appoggiare con convinzione il ddl governativo rispetto a quelli già presentati in Par-

lamento, in quanto a primo impatto di più veloce approvazione», le parole di Mascherin in commissione. «Il ddl Beretta relativo allo stesso argomento, ad esempio, è più esteso, dato che non prevede l'esclusione degli enti pubblici, ma rischierebbe di rallentare il percorso e veder sfumare l'approvazione. Si dovrebbe, a nostro avviso, procedere con la versione governativa per poi intervenire sugli enti pubblici nella prossima legislatura. Non si tratta di accontentarsi, ma di essere ragionevoli». Anche per Antonio Rosa, presidente Ocf, il ddl presenta lacune su cui sarebbe necessario intervenire. Innanzitutto, il disegno di legge dovrebbe essere coordinato con la recente legge «concorrenza» (124/2017) che introduce la possibilità di costituire società tra avvocati con la presenza di soci di capitale. Secondo l'Ocf «è necessario che la normativa sull'equo compenso estenda, in maniera esplicita e chiara, la previsione di nullità delle convenzioni anche ai contratti stipulati con le società di avvocati». Da evitare la possibilità di definire non vessatorie alcune clausole contrattuali semplicemente con la loro comunicazione preventiva, in fase di stipula del contratto. Condiviso il riferi-



EQUO COMPENSO
PER LE SOCIETÀ

mento agli enti pubblici. L'organismo ha redatto, inoltre, un documento che analizza la situazione sui compensi degli avvocati in Europa, in particolare lo scenario tedesco e quello spagnolo. In Germania è previsto un sistema di tariffe obbligatorie ma viene riconosciuta autonomia alle parti nella determinazione del compenso dell'avvocato, che può raggiungere accordi sul compenso e disattendere le tariffe fissate per legge. Tuttavia, gli accordi non possono prevedere corrispettivi inferiori alle tariffe legali, mentre è consentito pattuire tariffe superiori. In Spagna, la tariffa è fissata con atto del Governo, ed è prevista la possibilità di derogare ai minimi tariffari sino al 12% in più o in meno di quanto previsto nelle tariffe.

*(M. Damiani,
Italia Oggi)*

EQUO COMPENSO CHIESTA
UN'AUDIZIONE IN SENATO

L'A.n.c.o.t. ha partecipato, lo scorso 9 agosto, al consiglio federale della Federazione italiana tributaristi sul ddl A.s. 2858 (equo compenso). «Il disegno di legge sull'equo compenso», ha dichiarato il presidente dell'A.n.c.o.t. e della F.i.t. Arvedo Marinelli, «ricomprende solo i professionisti iscritti in ordini e collegi professionali, ma il mondo delle "professioni" è composto anche dai professionisti iscritti in associazioni che operano in ottemperanza al dettato della legge 4/2013. Tali soggetti vanno reinseriti, come evidenziato dall'emendamento della senatrice Anna Maria Parente, al quale l'A.n.c.o.t. e la F.i.t. hanno espresso il loro plauso».

Anche il presidente della commissione lavoro On. Cesare Damiano, nel recente incontro sul lavoro a San Benedetto del Tronto, ha espresso tale necessità rispondendo al presidente Marinelli che ha ringraziato il governo per la grande attenzione mostrata verso i professionisti.

«È necessario», conclude il presidente Marinelli, «che sia aperto un tavolo di concertazione con il Ministero dello sviluppo economico e con il Ministero del lavoro. La F.i.t. ha richiesto un'audizione presso la XI Commissione permanente del Senato

della repubblica».

*(R. Valeri,
Italia Oggi)*



SI DICE EQUO MA IN REALTÀ È “L’INIQUO COMPENSO”

Si dice equo compenso, ma dietro c'è un iniquo compenso. Si tratta della nemmeno velata richiesta del sistema ordinistico di recuperare un sistema di tariffe minime sotto il nuovo nome di “equo compenso”, cercando un appiglio (fragile) nella crisi e nelle asimmetrie esistenti tra professionisti e contraenti forti (Pa, banche, grandi imprese, assicurazioni).

Di qui, nel percorso pre-elettorale che stiamo vivendo, il fiorire di proposte tese a ripristinare tale regime di tariffe, coinvolgendo magari anche le professioni associative della legge 4/2013 per provare a trovare una copertura politica globale del problema. In realtà, il tema della remunerazione minima dei professionisti non esiste, perlomeno nelle modalità che vengono descritte dai fautori del provvedimento.

Senza essere troppo assertivi: le principali istituzioni internazionali (Fondo monetario, Ocse, Wto, Ue) da molti anni raccontano nelle loro analisi una cosa fondamentale: oltre a non tutelare i consumatori, l'esistenza di un livello minimo di retribuzione delle prestazioni professionali contribuisce in automatico ad abbassare il livello delle parcelle dei professionisti più deboli proprio nei confronti dei grandi contraenti.

È un fenomeno automatico: se prima dell'istituzione del livello minimo di retribuzione, il compenso che un professionista è in grado di “spuntare” nei confronti di un contraente più forte è “X”, cosa succede dopo l'entrata

in vigore un parametro più basso “X meno Y” determinato in via preventiva da un meccanismo che ha la propria base in una norma di legge? Una cosa sola: il mercato dei contraenti più forti tende naturalmente a riposizionarsi sul livello più basso, sfruttando proprio la forte capacità contrattuale che possiede. E pauperizzando, come sempre, il professionista più debole. Se poi il problema fosse solo (come dice qualcuno) quello di evitare che la PA faccia bandi che prevedono prestazioni gratuite o quasi basterebbe una qualsiasi norma che lo vietasse apriori. E, dall'altra parte, nessuno costringe i professionisti a lavorare gratis. Usciamo dagli equivoci: se c'è qualcuno che lo fa, è perché in realtà sta investendo su un soggetto più importante per acquisire curriculum e reputazione.

D'altra parte, nella corsa verso parametri di riferimento, molti dimenticano che da più di 12 anni l'agenzia delle Entrate, attraverso studi di settore e Sose, ha selezionato e formattato una serie di livelli minimi di prestazione e relativo compenso anche per i professionisti. Sempre strenuamente combattuti da tutti. Nessuno ha ipotizzato di usarli come basi dell'equo compenso. Come dire: quando si paga i livelli minimi non vanno bene, e quando si incassa sì? Da quest'anno non esistono più gli studi di settore. Vogliamo ripristinarli per legge?

E d'altra parte, ci chiediamo cosa pensi il ministero dell'Economia

di un eventuale provvedimento “erga omnes” sull'equo compenso. Non dovrebbe il ministero valutare l'impatto dell'entrata in vigore di parametri minimi nei rapporti tra professionisti e PA in termini di impatto sulla spesa pubblica? Anche perché l'effetto prevedibile è quello di un aumento della spesa per servizi professionali della PA stessa. Se avvenisse il contrario, ovvero una diminuzione della spesa pubblica, il problema non sarebbe per i bilanci statali ma per quelli privati dei professionisti. E ci chiediamo cosa ne pensi l'Antitrust che, sulla base del mandato conferitole dalla 287/1990, è chiamata a verificare che eventuali livelli minimi di compenso non costruiscano ingiustificate rendite di posizione a favore dei cosiddetti “incumbent” (i professionisti già presenti sul mercato con pacchetti di cli enti consolidati) rispetto ai giovani professionisti che, come detto, possono offrire anche tecnologicamente una qualità di servizio paragonabile a costi molto più bassi, favorendo, in tal modo, i clienti/consumatori, grandi o piccoli che siano, attraverso il libero mercato della contrattazione tra le parti.

Ecco perché siamo fortemente contrari a qualsiasi ipotesi di normazione su tale argomento che verrà portata avanti dalle due Camere del Parlamento.

(A. Deiana,
Il Sole 24 Ore)



INGEGNERI, CRESCERE LA DOMANDA

Cresce consistentemente la domanda di laureati in ingegneria, soprattutto nel settore dell'informazione e in quello industriale. Ma gli ingegneri sono attualmente tra le figure più difficili da reperire. È quanto emerge dalle analisi del Centro Studi Cni, attraverso l'elaborazione degli ultimi dati del Sistema Informativo Excelsior. Per il periodo luglio-settembre 2017 la domanda di personale con laurea in ingegneria si è avvicinata a 24.000 unità, così come la media per il periodo agosto-settembre 2017 si è attestata a poco più di 25.000 unità. E' verosimile pensare che la domanda di ingegneri per tutto l'anno 2017 possa superare le buone performance dello scorso anno, in cui la richiesta di figure con laurea in ingegneria si era attestata a 26.540 unità. Le entrate previste nel mercato del lavoro riguardano 9.590 ingegneri elettronici e dell'informazione, 8.520 ingegneri del settore industriale e 6.980 ingegneri di altri indirizzi di specializzazione.

(Italia Oggi)

INGEGNERIA, ESTATE BOOM PER I VALORI: +207%

Il mercato della progettazione continua a spingere sull'acceleratore. Secondo l'osservatorio Oice-Informatel, i due mesi centrali dell'estate, luglio e agosto, ribadiscono l'andamento fortemente positivo del settore rilevato nei primi sei mesi del 2017: i bandi di sola progettazione crescono sia in numero sia in valore rispetto al bimestre di luglio-agosto 2016. In particolare nei due mesi sono state bandite 711 gare, per un importo di 162,6 milioni, pari a +58,4% per il numero e +207,8% per il valore su luglio-agosto 2016. Pesa sul risultato complessivo la pubblicazione di due bandi: il primo di Rete Ferroviaria Italiana, con procedura ristretta riservata alle sole imprese iscritte al proprio sistema di qualificazione, diviso in quattro lotti con un valore complessivo di oltre 28 milioni, il secondo pubblicato da Syndial Servizi Ambientali per servizi di ingegneria ambientale finalizzati alla procedura di via, diviso in tre lotti con un valore complessivo di 20,2 milioni. Escludendo questi due maxi bandi, il valore complessivo messo in gara nel bimestre supererebbe comunque i 114 milioni di euro, con un +116,6% in valore sull'analogo bimestre del 2016. Nei primi otto mesi del 2017 i bandi

di sola progettazione hanno già superato quanto pubblicato in tutto l'anno 2016, sugli stessi mesi del 2016 l'incremento è del 64,5% per il numero e del 204,7% per il valore.

(A. L., Edilizia e Territorio, Il Sole 24 Ore)

QUALIFICHE, RPT AL LAVORO

La rete delle professioni tecniche ha elaborato una serie di emendamenti e modifiche alla direttiva europea che introduce un test della proporzionalità prima dell'adozione di una qualsiasi nuova regolamentazione delle professioni. Lo annuncia il collegio nazionale dei periti agrari e dei periti agrari laureati in una nota pubblicata ieri. Il test presuppone l'obbligo, in capo a ogni stato, di giustificare qualsiasi disposizione nazionale che metta limiti all'accesso alle professioni o al loro utilizzo, valutando se tali disposizioni siano adatte a soddisfare i bisogni della popolazione o siano, appunto, sproporzionate. Le proposte emendative elaborate saranno presentate, si legge nella nota, in tempi stretti agli organi competenti per la loro valutazione.

(Italia Oggi)

AGROTECNICI, NO ALLE LAUREE PROFESSIONALI

Il Collegio nazionale degli agrotecnici boccia l'idea di istituire le nuove lauree professionalizzanti. E quanto emerge dal «parere» inviato al ministro dell'istruzione Valeria Fedeli. Secondo gli agrotecnici, si avranno degli effetti negativi in merito alla sovrapposizione con gli attuali titoli dell'istruzione superiore. Inoltre, il decreto che istituisce le «lauree professionalizzanti», firmato dall'ex ministro Stefania Giannini lo scorso 12 dicembre (n. 987), sia viziato da nullità assoluta perché a quella data la ministra, già dimissionaria, era priva dei poteri per poterlo assumere. In questo contesto, il decreto risulta viziato da nullità assoluta e il Collegio chiede al ministro Fedeli di procederne all'annullamento. In merito alla sovrapposizione, «le lauree professionalizzanti si sovrappongono perfettamente agli attuali Istituti tecnici superiori» secondo gli agrotecnici.

*(M. Damiani,
Italia Oggi)*



INGEGNERISTICA AL TOP E SVOLTA EXPO COSÌ 3TI PROGETTI SVILUPPA GLI AFFARI

Dalla progettazione alla cantierizzazione, passando per la direzione lavori e finendo con verifiche, collaudi e controlli. Trovare una fase della filiera ingegneristica delle costruzioni non coperta da 3TI Progetti è impossibile. E proprio su questo approccio a 360 gradi la società romana ha costruito esperienze e consolidato competenze che le hanno permesso di festeggiare i 20 anni di attività con affari in crescita e ambiziosi piani di sviluppo, soprattutto all'estero.

Per 15 anni 3TI ha concentrato le attività esclusivamente in Italia, salvo sporadiche opportunità fuori confine. Nel 2012 i tre soci Alfredo Ingletti, Giovanni Maria Cepparotti e Stefano Possati, spinti dalle difficoltà del mercato interno, hanno invertito la rotta e puntato sull'estero. La scelta ha pagato e in 5 anni l'export è arrivato a valere il 75% dei ricavi: nel 2016 quasi 19 milioni di euro su 25 milioni totali.

Fra gli oltre 2.500 progetti sfornati dal quartier generale di Roma e dai 13 uffici sparsi per il mondo, spiccano oggi quelli delle metropolitane di Doha in Qatar e Riyadh in Arabia Saudita, che vedono coinvolti big come l'italiana Salini Impregilo e la francese Vinci, e quelli di aeroporti

e ferrovie in Romania. Non a caso i trasporti rappresentano oggi il core business di 3TI (65% del giro d'affari). Il resto delle attività dei suoi 300 professionisti si concentra invece nei segmenti delle infrastrutture sociali (ospedali, scuole, università e musei) e dell'energia (rinnovabili, acquedotti e dighe).

Dal punto di vista settoriale la società sembra aver trovato la quadra strategica. All'orizzonte si profila ora anche un nuovo equilibrio geografico. 3TI si sta infatti orientando con insistenza verso Paesi maturi e stabili. «I Paesi emergenti offrono più margini ma anche più rischi. Abbiamo progettato un aeroporto in Nigeria e ogni riunione aveva bisogno di scorte e intelligence ricorda il presidente Ingletti - Migliorare la composizione delle aree di riferimento è fondamentale. Tra firma dei contratti, esecuzione e pagamenti passa molto tempo, quindi serve certezza». Spingere sui mercati maturi significa però anche alzare l'asticella della competizione. «Dobbiamo competere sia con l'ingegneria locale, sia con i player stranieri che hanno rapporti consolidati in loco. Ma da anni investiamo sulle nuove tecnologie e siamo pronti a far valere il nostro know-how».

Come sta già avvenendo in Francia, dove la società è stata coinvolta nel maxi-progetto Gran Paris Express per l'ampliamento della metro nella capitale, e in India, dove ha vinto un progetto per la realizzazione di un porto hi-tech. Presto si aggiungeranno i Paesi scandinavi e la Turchia. In generale, tutti Stati che hanno programmato massicci investimenti e offrono tanti potenziali clienti, dalla PA di turno alla grande impresa edile, passando per i colossi dell'ingegneria a cui fare da fornitori.

Quei clienti difficili da trovare oggi in Italia. La stessa 3TI, pur vantando coinvolgimenti in progetti importanti come il porto off-shore di Venezia, fatica a fare di più: «Non c'è un piano di sviluppo di nuove infrastrutture, né la certezza dei tempi di realizzazione delle opere. L'accumulo di ritardi fa il resto. Così è difficile programmare. E un problema grave per Lotta l'ingegneria italiana - conclude Ingletti - Non si può essere forti all'estero senza esserlo nel proprio Paese».

(A.F.,
Affari e Finanza, Repubblica)



SUI PROFESSIONISTI TORNA IL SERENO

Dopo anni di crisi, i redditi dei professionisti tornano a crescere. Sono le stesse gestioni previdenziali a segnalare un aumento degli attivi (+6,1%) a fronte di una crescita degli iscritti quasi impercettibile (0,4%). Fra il 2015 e il 2016 il patrimonio accantonato, infatti, è salito da 69.928.928.836 euro a 74.206.996.727 euro. Mentre gli iscritti sono passati da 1.614.839 a 1.621.440. Crescono del 3,45% anche i pensionati: da 389.697 a 403.161. Tuttavia, nel complesso, il rapporto iscritti/pensionati resta ancora molto favorevole con 4,02 attivi per pensionato (anche se in calo rispetto al 4,14 del 2015) se si considera che lo stesso indice nel sistema pubblico si aggira intorno all'1,5. A mettere a fuoco, fra le altre cose, il trend positivo in casa dei professionisti è il Centro Studi e ricerche di Itinerari previdenziali nel suo «Quarto rapporto annuale dedicato agli investitori istituzionali italiani», presentato ieri in anteprima a Milano.

In nove gestioni previdenziali si segnala la crescita degli attivi più consistente. Il caso dell'Enpap (psicologi) è quello più evidente. L'attivo in un anno è passato da 65 a 119 milioni di euro: +45%. Significativi sono anche il +26,9% dell'ente degli infermieri (En-

papi) che porta il suo patrimonio a sfiorare i 61 milioni di euro e il +24,7% della Cassa pluri categoriale di agronomi e forestali, attuari, chimici e geologi (Epap). Grazie ad un +10,9%, la Cassa degli avvocati supera i 10 miliardi di patrimonio. L'Enpacl (Consulenti del lavoro) e l'Eppi (periti industriali), rispettivamente, con i loro +9,4 e +9% superano il miliardo di euro di attivo.

Resta la gestione diretta delle risorse la modalità preferita dagli istituti pensionistici (57,3 miliardi su 74). Solo 16,8 miliardi di euro sono gestiti tramite mandato. Con riferimento alle partecipazioni in altre società, pur non trattandosi di vere e proprie azioni acquistabili liberamente sul mercato, il Centro studi di Itinerari previdenziali presieduto da Alberto Brambilla mette in evidenza l'investimento di una percentuale pari al 30% del totale degli investimenti azionari in quote della Banca d'Italia per un totale di oltre un miliardo e cento milioni di euro. Hanno fatto questa scelta gli enti di ragionieri (375 milioni), ingegneri e architetti (225.018 milioni), medici (225 milioni), agrotecnici (150 milioni), dottori commercialisti (75 milioni), Consulenti del lavoro (50 milioni), avvocati

(10,2 milioni) e psicologi (10 milioni).

*(B. Fioretti,
Italia Oggi)*



PROFESSIONI SANITARIE, RIFORMA PARALIZZATA

Che fine ha fatto il disegno di legge Lorenzin sulle professioni sanitarie? Il testo approvato dal Senato e trasmesso alla Camera in seconda lettura il 24 maggio 2016 sembrava a un passo dall'approvazione. E invece, dopo 1.300 giorni di iter parlamentare, il testo tornerà domani all'esame della commissione Affari sociali della Camera ha ricevuto circa 270 proposte emendative ma resta il rischio di dover tornare al Senato e di non essere varato prima della fine della legislatura.

Ma perché tanta difficoltà ad approvare questo testo? Per via di veti incrociati tra le varie categorie e le possibili sovrapposizioni che restringerebbero l'area di business. Riassunto delle puntate precedenti: rispetto alle professioni sanitarie, il disegno di legge Lorenzin sostituisce gran parte del decreto legislativo 233 del 1946. Le nuove norme organizzative riguardano sia gli ordini esistenti dei medici chirurghi e degli odontoiatri, dei veterinari e dei farmacisti sia i nuovi ordini.

Gli attuali Collegi delle professioni sanitarie e le rispettive Federazioni nazionali si trasformano in Ordini delle stesse professioni e relative Federazioni nazionali, accorpando in un medesimo Ordine, quello dei tecnici sanitari di radio-

logia medica professioni tra loro omogenee e compatibili, le professioni sanitarie tecniche, della prevenzione e della riabilitazione, che pur regolamentate non hanno ancora albi professionali. Completa il quadro il passaggio a professioni sanitarie di biologi e psicologi, nonché l'istituzione dell'albo dei fisici nell'ordine dei chimici e il riconoscimento professionale delle figure finora «emarginate» di osteopata e chiropratico. Sul delicatissimo settore delle professioni sanitarie sono stati presentati molti emendamenti.

Uno dei campi di scontro riguarda l'articolo 4 del testo normativo: sull'istituzione e la definizione della professione dell'osteopata c'è un emendamento del Pd (a prima firma Donata Lenzi) che prevede l'istituzione del «corso di formazione universitaria post laurea in osteopatia alla quale possono accedere i laureati in fisioterapia o in medicina e chirurgia», con un annesso decreto che dovrebbe stabilire i criteri per il riconoscimento dei titoli equipollenti in osteopatia conseguiti in sedi formative italiane ed estere. Una proposta che contraddice il contenuto dell'articolo 4 firmato dalla senatrice De Biasi (anche lei appartenente al Pd), che riconosce l'osteopatia come professione

sanitaria autonoma, com'è stabilito dalla norma europea di standardizzazione e, secondo alcuni, in contrasto con la posizione e il lavoro del ministero della Salute oltre che del Senato, che il 24 maggio 2016 ha approvato l'articolo 4 con larghissima maggioranza di voti.

Ci sono poi emendamenti sulla figura del chiropratico che modificano il testo dell'articolo 5 e si propone una modifica al profilo professionale del podologo e l'istituzione del relativo corso di laurea magistrale in podoiatria. Tra le altre proposte oggetto di emendamenti la richiesta di riconoscimento per il chinesologo, professionista delle attività motorie, competente nelle attività finalizzate al mantenimento del benessere e dell'efficienza psico-fisica mediante la promozione di stili di vita attivi nonché al recupero motorio. Proposta infine l'istituzione della Commissione nazionale per l'aggiornamento periodico delle professioni sanitarie. Il tutto però andrebbe ultimato entro i 200 giorni che restano alla legislatura in corso. Una corsa contro il tempo. È questo l'avversario più duro.

*(I. Trovato,
Corriere della Sera)*



AVVOCATI, MEDICI, NOTAI CRESCE LA COMPETIZIONE CON L'OBLIGO DI PREVENTIVO

Professionisti alla prova del preventivo scritto obbligatorio, introdotta dalla legge 124/2017, nota come legge sulla concorrenza. Prima il cliente poteva chiederlo ma se non lo chiedeva non gli era dovuto. Ora invece deve essere predisposto prima di cominciare. L'obbligatorietà toglie a molti professionisti un'arma per introdurre elementi di costo ignoti al cliente durante la prestazione: soltanto le voci che saranno state individuate potranno essere inserite nel conto finale. Mentre il consumatore potrà confrontare diversi preventivi e scegliere il più adatto. La ratio della norma è quindi quella di aumentare la concorrenza fra i professionisti con il fine di ridurre ancorale tariffe.

Gli ordini professionali vanno per ora in ordine sparso. Il Consiglio nazionale dei commercialisti e quello dei consulenti del lavoro hanno già predisposto un software per i propri associati potranno usare per redigere un preventivo scritto. Le altre professioni sembrano invece navigare per ora in alto mare e mettono in guardia: il dovere di predisporre un preventivo -dicono - non tutela maggiormente i consumatori, in assenza di un riferimento tariffario. «Senza un riferimento tariffario - di-

chiara Giampaolo Marozz, membro del Consiglio nazionale del Notariato - il cliente è costretto a confrontare diversi preventivi, e quindi ad impegnarsi in una sorta di ricerca di mercato». L'assenza di elementi per quantificare le tariffe costituisce un problema serio anche per il professionista, ribadisce Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi dei Consulenti del lavoro: «Predisporre un preventivo senza un quadro tariffario è più difficile. D'altronde, risolti si sono ormai resi conto che l'abolizione delle tariffe minime operata dal decreto legge 1/2012 sia stata una forza turba ideologica, dare si spera venga superata da prossimi provvedimenti normativi, come quelli sull'equo compenso in discussione in Parlamento». L'assenza di tariffe minime non è però l'unica difficoltà per la predisposizione dei preventivi, come riconosce Andrea Mascherin, presidente del Consiglio nazionale forense. «Se vi sono attività, come la redazione di un contratto, che sono ben prevedibili, e quindi facilmente quantificabili, dall'altra vi sono molte altre prestazioni, come la gestione di una causa o la difesa in un processo, nelle quali diventa impossibile prevedere in anticipo quantità e qualità del

lavoro. Quindi, per dare seguito all'obbligo normativo, gli avvocati inseriranno nel preventivo alcune variabili, ovvero i diversi eventi che potranno verificarsi in futuro (numero di udienze perizie, testimoni), e stimare per ciascuna di esse un costo».

Anche i commercialisti sostengono che l'assenza di riferimenti tariffari costituisce a tempo stesso un problema per il professionista e uno svantaggio per i clienti. Nell'attesa di una futura norma che reintroduca un sistema di tariffe minime, i commercialisti e i consulenti del lavoro hanno messo a punto un software per la predisposizione di preventivi omogenei. Nel caso dei commercialisti, il programma informatico, denominato mandato 2.0, sarà disponibile nel sito www.mandatoprofessionale.it, e permetterà di elaborare dei preventivi con una struttura analoga, come spiega Giorgio Luchetta, delegato per gli onorari del Consiglio nazionale: «Il software consente di elaborare un preventivo scegliendo tra 20 esemplari, ciascuno dedicato ad una specifica attività del commercialista; quest'ultimo dovrà individuare le attività propedeutiche per il lavoro da svolgere, e quantificarne il valore, sulla base della propria prassi professionale,



**AVVOCATI, MEDICI, NOTAI CRESCE
LA COMPETIZIONE CON L'OBLIGO DI PREVENTIVO**

mancando appunto dei riferimenti tariffari».

Per il mondo medico l'introduzione dell'obbligo del preventivo non cambierà l'operatività, conferma Giuseppe Renzo, presidente commissione degli odontoiatri del Fnomceo: «Negli studi era già prassi presentare un preventivo. Sebbene la Federazione dei medici non abbia per ora dato indicazioni precise sulle modalità di presentazione del preventivo, i nostri pazienti dovrebbero attendersi, a seguito della visita medica, una scheda dove, oltre alla diagnosi, sia indicata una terapia, con relativi tempi e costi, che costituisce il preventivo.» L'obbligo del preventivo presenta ulteriori problematiche, come il grado di dettaglio dell'importo richiesto al cliente. «Dato che la nostra è un'attività intellettuale - dichiara Renzo, rappresentante dei dentisti - riteniamo più corretta l'indicazione di un unico importo». Per i notai invece è necessario, ai fini della trasparenza, specificare in dettaglio tutte le voci di costo per il cliente: «Dato che il notaio svolge una funzione pubblica sottolinea Marcoz - ed è chiamato a diversi obblighi, fra cui il pagamento di imposte, è fondamentale specificare tutti gli elementi di costo, che però posso-

no variare in funzione della complessità della procedura, conoscibile però solo ex post. Per questo i notai indicheranno nel preventivo le circostanze che potranno determinare un aggravio dei costi». Resta poi il nodo della tariffa: come si devono regolare i professionisti? «Secondo noi - chiosa Luchetta del Cndcec - ci vuole una norma come quella proposta dal Governo sull'equo compenso, che però è ora limitata agli avvocati nei rapporti con banche, assicurazioni e grandi imprese». Mascherin fa notare: «La norma proposta dal governo è finalizzata a contrastare l'abuso di forza contrattuale di grandi committenti, che hanno compromesso a volte la dignità professionale degli avvocati. Una volta che sarà approvata la legge, sarà stato introdotto il principio dell'equo compenso, e quindi si spera che poi venga esteso a tutti i professionisti, nei confronti di tutte le tipologie di clienti». Per molti l'equo compenso dovrà configurarsi con tariffe minime, ma non tutti la pensano così: «Per noi consulenti del lavoro - chiosa De Luca - il modello dei parametri, previsti da alcuni decreti ministeriali basati su tariffe minime e massime, per quantificare il valore delle prestazioni di professio-

nisti richieste dai giudici per lo svolgimento del processo, può andartene per assicurare un equo compenso».

*(M. Di Pace,
Affari e Finanza, Repubblica)*



GLI AUTONOMI VANNO ALLA BATTAGLIA DEL CNEL

Una bocciatura che ha provocato uno strappo profondo. E' ciò che è accaduto tra il mondo delle professioni associative e il Cnel. Sia il Colap che l'Acta (due associazioni che rappresentano gran parte del mondo del lavoro autonomo) avevano presentato domanda di ammissione all'elenco del Cnel. Il Colap, tra l'altro, risulta iscritto nell'elenco delle forme aggregative del ministero dello Sviluppo economico dal 1° dicembre 2013, pertanto per legge sarebbe tenuto alla rappresentanza professionale dei propri iscritti. E invece dal Cnel è arrivata la doccia gelata: nessuna apertura ed esclusione del mondo delle professioni autonome. «Questo è l'ennesimo atto di emarginazione per i nostri professionisti considerati ancora cittadini di serie B - incalza Emiliana Alessandrucchi, presidente del Colap. Abbiamo tutte le carte in regola per partecipare; la legge 4/2013 ci legittima come forma aggregativa di rappresentanza dei lavoratori autonomi e delle professioni associative. Vogliamo portare la voce dei professionisti associativi in un consesso sino ad oggi riservato solo alle altre forze produttive». Un'esclusione che riapre anche vecchie ferite perché più volte gli autonomi avevano richiesto

attenzione al governo anche nei mesi scorsi per esempio in occasione del varo del Jobs Act della categoria. «Questo ennesimo rifiuto ci dimostra non la disattenzione, ma il grave disinteresse di questo governo per le professioni associative attacca Alessandrucchi -. Disinteresse manifestato prima con l'articolo 5 della legge 81, il Jobs Act del lavoro autonomo, poi con il disegno di legge Orlando per le tariffe minime dei soli avvocati e ora con questo inaccettabile atto formale a firma del ministro Maria Elena Boschi. Non inserirci nella rappresentanza vuole dire umiliare e sottovalutare questo mondo e tutte le potenzialità che è in grado di esprimere soprattutto per l'occupazione e la crescita». La presenza all'interno del Cnel avrebbe fornito un riconoscimento ulteriore alla categoria oltre che la possibilità di sedersi a un tavolo potenzialmente operativo. La porta sbarrata però brucia ancora di più perché stavolta parevano esserci tutti i requisiti perché i rappresentanti dei lavoratori autonomi potessero sedersi al tavolo del Cnel, non ultima l'apertura dello stesso presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, Tiziano Treu. «Per i fini costituzionali il Cnel - ricorda la presidente

del Colap - dovrebbe divenire il luogo del confronto e della proposta, in questa composizione non troviamo nulla di innovativo e costruttivo e le sorti del suo operato sono facilmente immaginabili. Un confronto chiaro con il presidente Tiziano Treu ci aveva rassicurato sull'ampiezza della rappresentanza e sul ruolo che immaginava per le forme aggregative. Proprio il presidente Treu aveva manifestato il suo interesse ad allargare la partecipazione per arricchire il dialogo e le proposte che il "nuovo" Cnel dovrebbe formulare. Ora è tutto di nuovo fermo. Questa composizione dimostra l'assenza di coraggio del nostro Paese e l'incapacità di allargare le proposte e gli ambiti della discussione. Oggi si può dire con certezza che nulla è cambiato nel Cnel, e che quindi ben poca innovazione possiamo aspettarci». E intanto tira aria di ricorsi e carte bollate. La vicenda non si è certo conclusa.

*(I. Trovato,
Corriere della Sera)*



LE CONDIZIONI DELL'ASSICURAZIONE

Ai blocchi di partenza i nuovi obblighi in materia di assicurazioni (responsabilità professionale e infortuni) per gli avvocati. L'11 ottobre 2017 entrerà in vigore il decreto del ministero della giustizia 22 settembre 2016 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'11 ottobre 2016, n. 238). Il decreto scrive le condizioni essenziali e massimali minimi delle polizze assicurative a copertura della responsabilità civile e degli infortuni derivanti dall'esercizio della professione di avvocato.

Gli avvocati, oltre a dotarsi delle polizze oppure ad aggiornare quelle che già avessero, devono comunicare gli estremi delle polizze all'ordine al quale sono iscritti.

Gli estremi devono essere disponibili senza alcuna formalità presso gli ordini e sono pubblicati sui rispettivi siti internet. Inoltre, ai sensi dell'articolo 12 della legge professionale (n. 247/2012), l'avvocato deve far conoscere al cliente gli estremi della propria polizza assicurativa. A questo proposito l'articolo 27 del Codice deontologico di categoria impone al togato di rendere noti al cliente e alla parte assistita gli estremi della propria polizza assicurativa.

La mancata osservanza delle disposizioni sulla copertura

assicurativa e sulle comunicazioni dei dati delle polizze costituisce illecito disciplinare.

Rischi professionali

L'assicurazione deve prevedere la copertura della responsabilità civile dell'avvocato per tutti i danni che dovesse colposamente causare a terzi nello svolgimento dell'attività professionale.

L'assicurazione deve prevedere anche la copertura della responsabilità civile derivante da fatti colposi o dolosi di collaboratori, praticanti, dipendenti, sostituti processuali. Nel concetto di «attività professionale» sono comprese:

1. L'attività di rappresentanza e difesa dinanzi all'autorità giudiziaria o ad arbitri, rituali e irrituali;
2. Gli atti a essa preordinati, connessi o consequenziali, come per esempio l'iscrizione a ruolo della causa o l'esecuzione di notificazioni;
3. La consulenza o assistenza stragiudiziali;
4. La redazione di pareri o contratti;
5. L'assistenza del cliente nello svolgimento delle attività di mediazioni o di negoziazione assistita.

L'assicurazione può essere estesa a ogni altra attività.

L'assicurazione, poi, deve coprire la responsabilità per danni derivanti dalla custodia di documenti, somme di denaro, titoli e valori ricevuti in deposito dai clienti o dalle controparti processuali di questi ultimi.

La copertura deve riguardare qualsiasi tipo di danno: patrimoniale, non patrimoniale, indiretto, permanente, temporaneo, futuro.

L'assicurazione deve coprire la responsabilità dell'avvocato anche per colpa grave e i pregiudizi causati, oltre ai clienti, anche a terzi.

Non sono considerati terzi e quindi non sono coperti dall'assicurazione i collaboratori e i familiari dell'assicurato.

In caso di responsabilità solidale dell'avvocato con altri soggetti, assicurati e non, l'assicurazione deve prevedere la copertura della responsabilità dell'avvocato per l'intero, salvo il diritto di regresso nei confronti dei condebitori solidali.

Durata

L'assicurazione deve prevedere, anche a favore degli eredi, una retroattività illimitata e un'ultrattività almeno decennale per gli avvocati che cessano l'attività nel periodo di vigenza della polizza.



LE CONDIZIONI DELL'ASSICURAZIONE

Recesso

Deve essere escluso espressamente il diritto di recesso dell'assicuratore dal contratto a seguito della denuncia di un sinistro o del suo risarcimento, nel corso di durata dello stesso o del periodo di ultrattività.

In presenza di franchigie e scoperti, l'assicuratore sarà comunque tenuto a risarcire il terzo per l'intero importo dovuto, ferma restando la facoltà di recuperare l'importo della franchigia o dello scoperto dall'assicurato che abbia tenuto indenne dalla pretesa risarcitoria del terzo.

Premio

Si possono prevedere clausole di adeguamento del premio, nel caso di incremento del fatturato a contratto in corso.

Infortuni

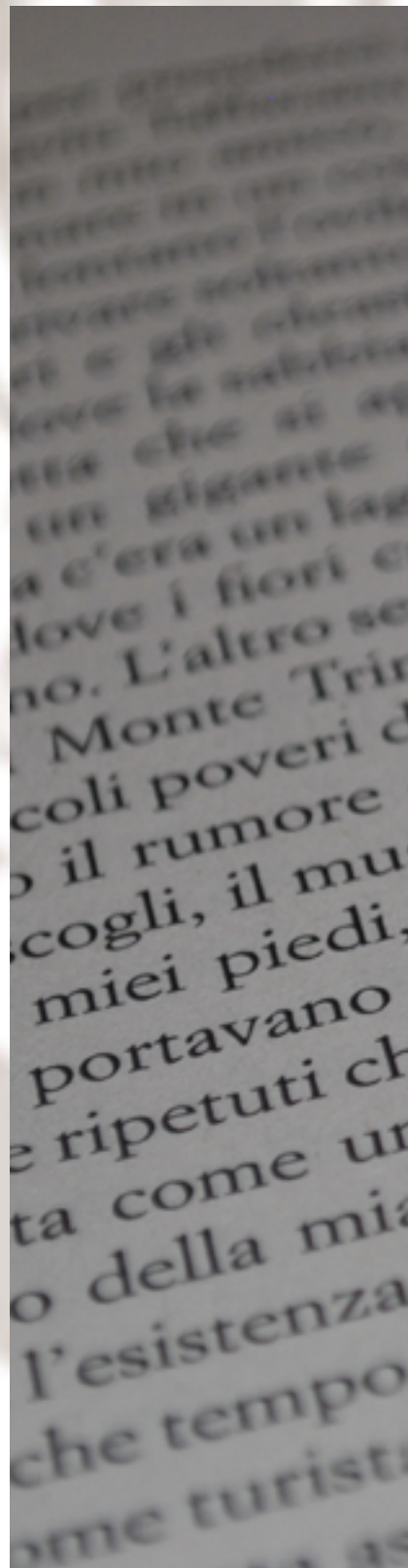
Il decreto in esame prevede l'obbligo di assicurazione a favore degli avvocati e dei loro collaboratori, praticanti e dipendenti per i quali non sia operante la copertura assicurativa obbligatoria Inail. L'assicurazione deve prevedere la copertura degli infortuni occorsi durante lo svolgimento dell'attività professionale e a causa o in occasione di essa, i quali causino la morte, l'invalidità perma-

nente o l'invalidità temporanea e delle spese mediche.

Il contratto deve includere tra i rischi assicurati l'infortunio derivante dagli spostamenti resi necessari dallo svolgimento dell'attività professionale.

Il decreto prevede le somme assicurate minime: capitale caso morte: euro 100.000,00; capitale caso invalidità permanente: euro 100.000,00; diaria giornaliera da inabilità temporanea: euro 50,00.

(A. Ciccia Messina,
Italia Oggi)



CASSE DEI PROFESSIONISTI: MATTONE E TITOLI DI STATO RESTANO GLI ASSET PREFERITI

Tanto mattone, tanti titoli del debito pubblico e, soprattutto, tanto estero. Il risparmio previdenziale veicolato dalle Casse dei professionisti (circa 80 miliardi nel 2016) ha generato un piccolo rivolo di finanziamenti alle imprese italiane, appena 6,3 miliardi; Zoo milioni in più del 2015. Un valore che rappresenta sì e no lo 0,2% delle forme di finanziamento delle aziende.

Il dato, che conferma ancora una volta la lontananza siderale di questi soggetti collettivi dall'economia reale, arriva dall'ultimo report pubblicato dalla Covip sulle politiche di investimento delle venti Casse vigilate.

L'economia reale

Nell'anno in cui hanno fatto il loro debutto tra gli azionisti della Banca d'Italia (un miliardo di euro sottoscritto) e contemporaneamente ingranato una clamorosa retromarcia sull'ipotesi di intervento diretto nel fondo salva banche Atlante, le Casse hanno fatto arrivare alle imprese nazionali 3,3 miliardi (3,2 nel 2015) acquistando obbligazioni e confermando i tre miliardi di azioni già detenute. Si tratta di meno di un quinto degli investimenti domestici, pari a 32,9 miliardi, che a loro volta pesano per il 41% delle attività. E attenzione, gli

investimenti nel "sistema Paese" non sono in crescita ma in calo: -1,7% rispetto all'anno precedente, mentre sono aumentati gli attivi investiti oltreconfine (+1,7%, pari al 41,5% del totale per un valore facciale di 33,1 miliardi). Se si esclude la liquidità, in prevalenza depositi bancari, gli investimenti domestici sono al 49,8% mentre quelli esteri salgono al 50,2 per cento.

Le scelte di investimento

Il report della Covip offre anche un raffronto con le scelte di investimento dei fondi pensione, rivelando che questi ultimi sono stati soggetti a un'esterofilia ancor più marcata: fuori dall'economia domestica hanno investito l'anno passato 69 miliardi (il 56,4% del totale) mentre in casa sono rimasti 39,9 miliardi, il 32,5% delle attività totali, pari a 122,5 miliardi, con un taglio del 2% sul 2015 in larga parte realizzato vendendo titoli del debito pubblico.

I trend

Sono diverse le ragioni che concorrono a determinare le scelte di investimento delle Casse. Si può partire dal peso della loro storia, visto che gli immobili valgono ancora circa un quarto del totale degli attivi (19,1 miliardi) nonostante la riduzione registrata

negli ultimi cinque anni (dal 32,6% del 2012 al 23,8% del 2016). Dettaglio di cronaca: il 70% degli immobili in portafoglio è in Centro Italia e di questi il 95% è a Roma.

I fondi pensione, che sono molto più giovani delle Casse, hanno investimenti in immobili residuali (meno del 4% del totale degli attivi) perlopiù concentrati nei fondi preesistenti, vale a dire i fondi che già esistevano quando nel 1993 venne lanciata la previdenza complementare italiana, anche per effetto dei vincoli normativi all'investimento diretto in immobili dei nuovi fondi pensione. Ma a spiegare i movimenti lenti delle Casse c'è dell'altro.

L'assetto regolatorio

Per esempio la mancanza di una regulation organica per definire le forme di gestione delle risorse finanziarie e i conflitti di interesse e di deposito, norme che avrebbero dovuto essere varate cinque anni fa (come prevede il dl 198 del 2011) ma che gli ultimi quattro governi hanno lasciato nel cassetto. In questi cinque anni sulla componente dell'attivo investito in Italia qualche cambiamento s'è visto.

Oltre al calo degli immobili di cui si diceva, sono scesi anche i titoli di Stato (-1,3%) e gli



**CASSE DEI PROFESSIONISTI: MATTONE E TITOLI
DI STATO RESTANO GLI ASSET PREFERITI**

altri titoli di debito (-0,9%) e sono aumentati i titoli in equity (+2,1%) e in fondi gestiti (+0,8%). Piccoli passi, forse non tutti nella direzione più strategica per aiutare la crescita di finanziamenti alle imprese alternativi a quelli bancari.

risulterebbe un versamento annuo di 4,5 milioni.

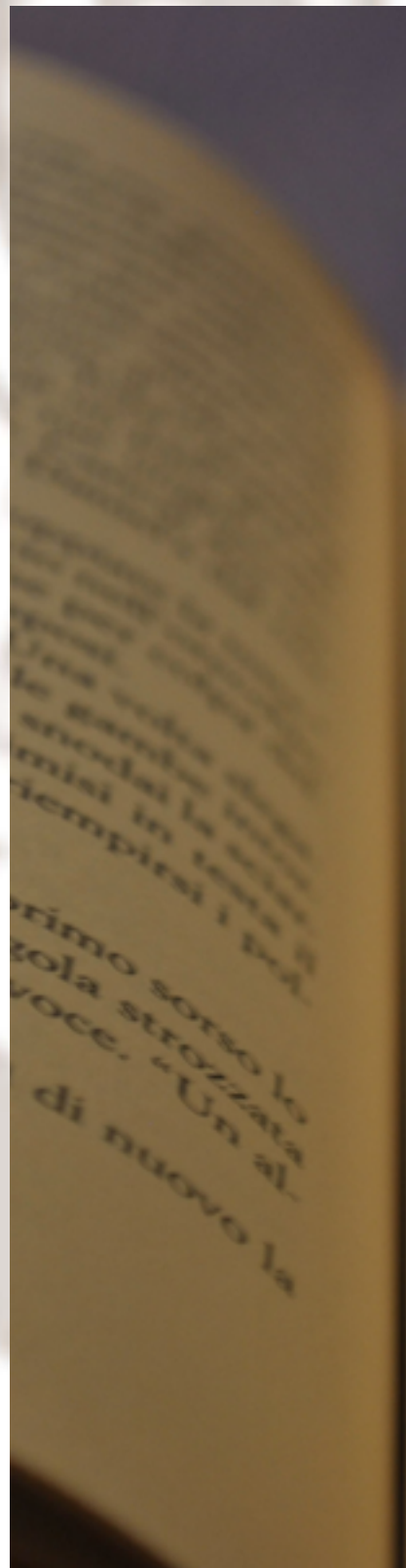
*(D. Colombo,
Il Sole 24 Ore)*

Le prospettive

Nell'ecosistema finanziario Casse e Fondi pensione sono definiti, per più ragioni, investitori pazienti per i tempi e i modi in cui scelgono le asset class su cui ripartire i propri attivi.

Vien da chiedersi come si comporteranno con la normalizzazione in arrivo della politica monetaria dell'eurozona e la risalita dei tassi di interesse.

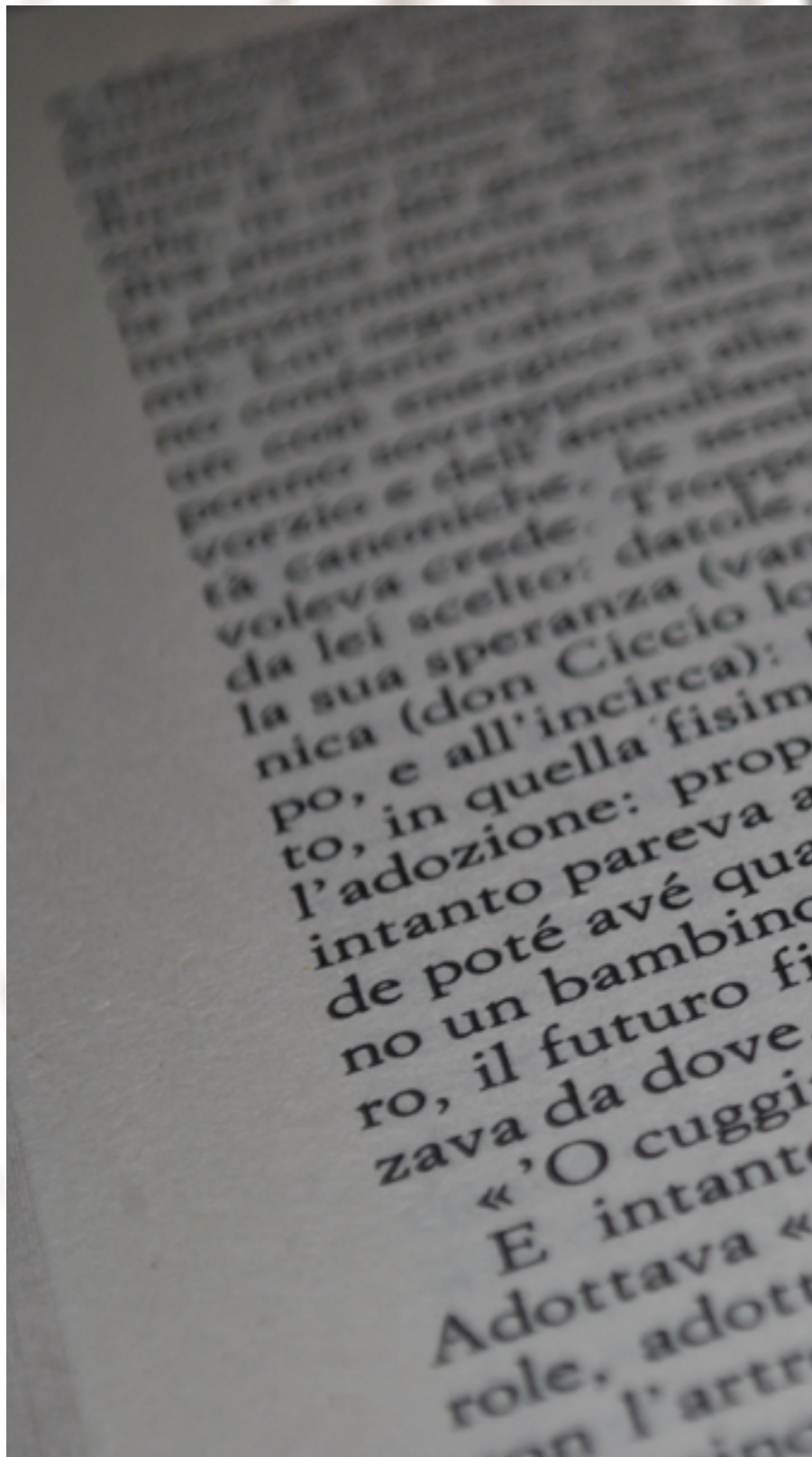
O come reagiranno se, nel prossimo biennio, il governo dovesse riaprire davvero il dossier delle privatizzazioni. Oltre alla regulation incompleta di cui si diceva, le Casse non devono poi alcuna contribuzione all'Authority che vigila sui loro investimenti. A differenza dei fondi pensione, che versano a Covip un'aliquota del 0,5 per mille dei flussi contributivi annui (circa 6 milioni), e a differenza di ogni soggetto di mercato chiamato a contribuire sulla vigilanza di settore. Allineando questo onere alle Casse ne



INARCASSA ORA INVESTE “RESPONSABILMENTE”

Inarcassa è il primo ente italiano di previdenza ad adottare i principi di investimento responsabile (Pri) nei processi decisionali di investimento e a comparire, dal 1° agosto 2017, nella lista dei firmatari. Pri è il network internazionale, sostenuto dall'Onu, di investitori e gestori che nel loro processo d'investimento e nel processo aziendale incorporano criteri ambientali, sociali e di governance (Asg) e li assiste nel comprendere le implicazioni finanziarie e nell'integrare tali tematiche nei processi decisionali di investimento. Sono oltre 1.800 i firmatari in tutto il mondo - il 59% in Europa / Medioriente/Africa - fra i quali, ad oggi, solo 22 gestori italiani, inclusa ora anche Inarcassa, l'ente nazionale di previdenza ed assistenza per gli ingegneri ed architetti liberi professionisti. «Siamo estremamente lieti di dare a Inarcassa il benvenuto nel Pri», ha detto il direttore generale del network, Fiona Reynolds. Gli enti di previdenza di primo pilastro hanno un ruolo rilevante nei promuovere l'investimento responsabile. Con questa mossa, Inarcassa manda un messaggio forte agli altri enti previdenziali sull'importanza di investire a lungo termine».

(A.B.,
Affari e Finanza, Repubblica)



COMMERCIALISTI: STOP ALLO SPESOMETRO

Sospendere lo spesometro fino al ripristino della normalità. È quello che chiedono ufficialmente i commercialisti nonostante le rassicurazioni arrivate dal direttore delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, nella mattinata di ieri in audizione presso la commissione di vigilanza sull'Anagrafe tributaria: «Sogei ha interrotto per tre giorni l'operatività dell'area web, ripristinando poi il servizio e confermando all'Agenzia che, a valle degli interventi e dei test eseguiti, nessun utente può visualizzare dati di soggetti dai quali non è stato espressamente delegato al sistema».

In realtà, a riaccendere i riflettori sulla protezione dei dati sono stati i sindacati dei commercialisti (Adc, Aidc, Anc, Andoc, Unagraco, Ungdcec, Unico) segnalando che i problemi di privacy restano, soprattutto per la parte relativa alla consultazione delle ricevute di trasmissione altrui. A tal riguardo, sostengono le sigle in una nota congiunta, «la situazione è rimasta immutata», mentre «per quanto riguarda il problema del codice fiscale è stato inserito un alert che informa l'utente sul rispetto della normativa sulla privacy e sulle responsabilità connesse agli eventuali abusi che possono essere rilevati». E questo, a loro avviso, lascia «supporre che la possibilità di accessi indebiti non sia stata tecnicamente bloccata, eppure il servizio è stato nuovamente reso disponibile online». Ma il problema non è solo di privacy. Anche in redazione sono continuate a pervenire segnalazioni

con tanto di screenshot sul sovraccarico del canale web per la trasmissione delle informazioni che, quindi, è risultato temporaneamente non utilizzabile.

In sostanza, il caos sullo spesometro resta. Dal canto suo, il Consiglio nazionale dei commercialisti (Cndcec) pretende chiarezza. I due delegati alla fiscalità del Consiglio nazionale, Gilberto Gelosa e Maurizio Postal, chiedono «a Mef e Agenzia delle Entrate un'immediata verifica ispettiva e, qualora le segnalazioni di irregolarità fossero confermate, la sospensione dell'adempimento fino a quando non saranno messi a disposizione mezzi di trasmissione sicuri». E concludono: «Il Governo comunichi ad intermediari e contribuenti una proroga lunga e ragionevole e la sospensione delle sanzioni tout court». La risposta del viceministro all'Economia, Luigi Casero, è immediata: «Dal momento in cui il sistema sarà pienamente funzionante e testato verrà concesso un congruo numero di giorni per la trasmissione dei dati». A questo punto, la palla passa nel campo di Sogei che sta procedendo alle verifiche tecniche richieste sia dalle Entrate che dal Garante della Privacy.

In difesa di Sogei arriva Giacomo Antonio Portas (Pd), presidente della bicamerale di vigilanza sull'Anagrafe tributaria: «Ho avuto la percezione che il problema sarà risolto in modo strutturale. Sono fiducioso sul lavoro di Sogei per fare in modo che questo servizio importan-

tissimo funzioni». Del resto, si tratta di un servizio decisivo per il decollo anche della fatturazione elettronica da estendere obbligatoriamente alle operazioni B2B, su cui il Governo ha ripetutamente dichiarato di voler puntare nella prossima legge di Bilancio per contrastare le grandi frodi Iva. Una volta incassato il via libera da Bruxelles, l'obbligo dovrebbe decorrere dal 1° gennaio 2019. Sulla carta si starebbe valutando la possibilità di anticipare l'obbligo per alcune categorie di attività. Ma anche in questo caso sarà determinante la tenuta tecnica dell'amministrazione finanziaria.

L'obiettivo dichiarato è raggiungere il livello della fattura elettronica verso la PA: processo definito ieri da Ruffini in audizione «stabile e maturo». Da giugno 2014, data di avvio dell'obbligo di e-fattura, al 31 agosto scorso, il sistema ha ricevuto e gestito circa 75,5 milioni di file fattura. Solo quest'anno, sono stati gestiti mediamente circa 2,5 milioni di file fattura al mese. E il tasso di scarto dei file fattura si è progressivamente ridotto da oltre il 18% del 2014 al 4,2 % di agosto 2017.

*(M. Mobili, G. Parente,
Il Sole 24 Ore)*

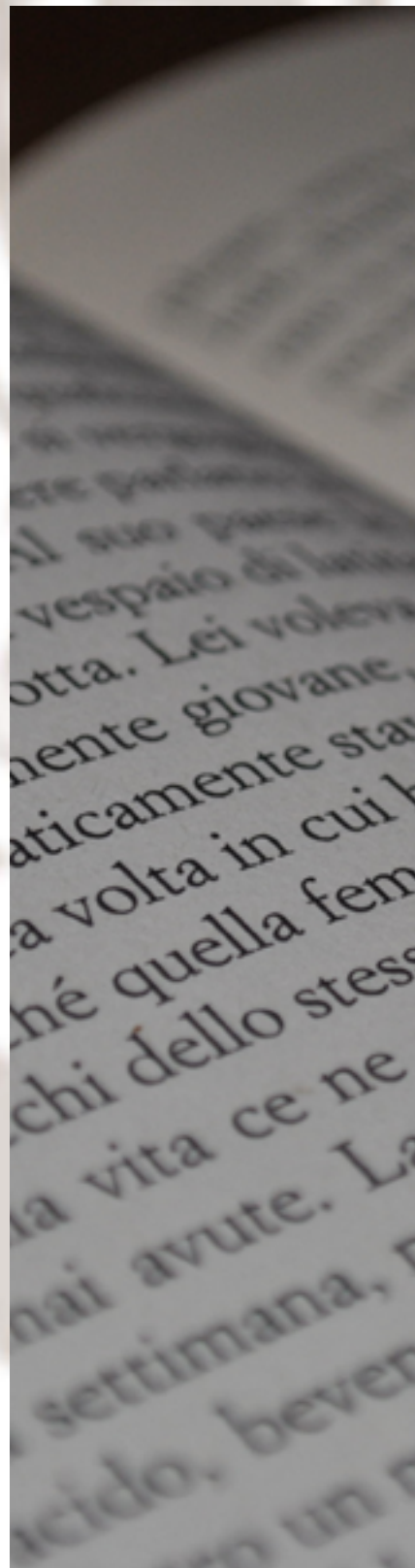


SULLO SPESOMETRO PROFESSIONISTI IN CRISI DI NERVI

«Sto cercando di inviare lo spesometro ma non mi rilascia le ricevute, voi ci riuscite?». È questo il messaggio fotocopia condiviso da tantissimi professionisti ieri sui social network. A meno di otto giorni dalla scadenza dell'invio di dati e fatture all'Agenzia delle entrate, sale il nervosismo di commercialisti e consulenti del lavoro per un adempimento vissuto come un inutile onere. Al danno si aggiunge la beffa: l'Agenzia delle entrate non riscontra problemi nel sistema. Anche se domani i consulenti del lavoro (che lunedì hanno diffuso una nota con i problemi riscontrati) incontreranno Paolo Savini, responsabile per le Entrate dei servizi ai contribuenti. Agli uomini di Cristoforo Colombo i rappresentanti della categoria guidata da Marina Calderone porteranno le stampe delle schermate dei pc dei colleghi con i segnali di errore evidenziati dai software. E' possibile, dunque, alla luce dei fatti, che a ridosso di scadenza si ufficializzi una sorta di tolleranza per invii dopo il 28 settembre, per consentire al sistema stesso di smaltire i flussi. Sistema che, secondo esperti interpellati da Italia-Oggi, comincia a sentire l'affaticamento dell'avvicinarsi della scadenza, e il problema è proprio negli esiti delle ri-

cevute: passano infatti delle ore prima che il professionista possa avere riscontro se l'invio è andato a buon fine. Comprensibile il nervosismo visto che gli invii sono molteplici, tanto che le software house hanno stimato che dovrebbero essere trasmessi 20 miliardi di dati. Al momento, peraltro la proroga dell'adempimento (la scadenza originaria era fissata il 18 settembre) al 28 settembre, annunciata con un comunicato stampa del ministero dell'economia non è ancora stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale.

*(C. Bartelli,
Italia Oggi)*

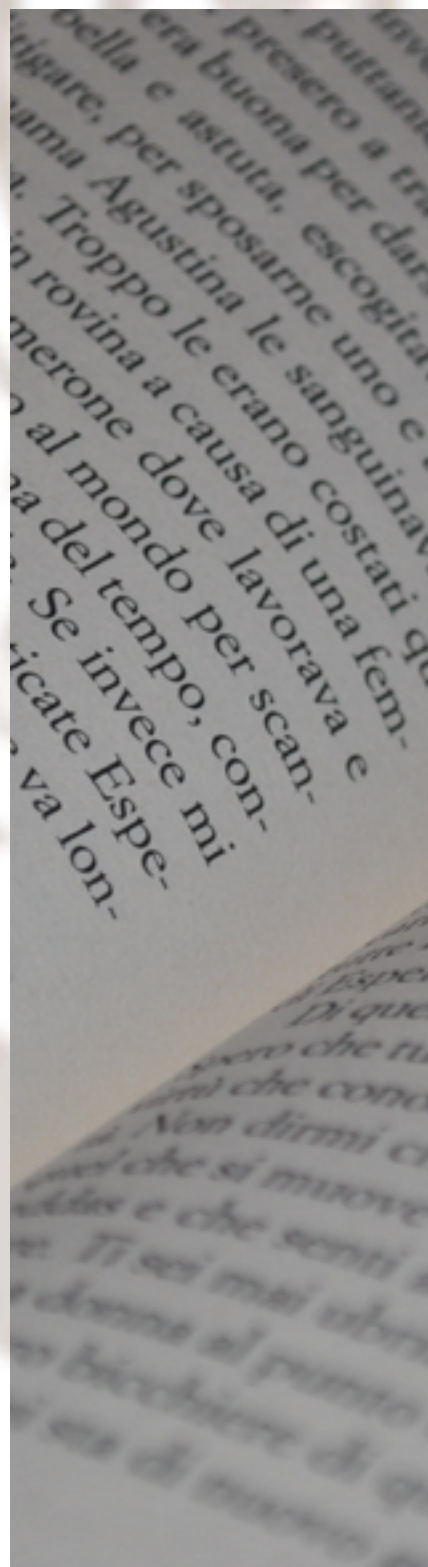


ARCHITETTI IN PROTESTA

Verificare la correttezza delle procedure di elezione per il rinnovo dei consigli degli ordini provinciali. Questa la richiesta che arriva da Pro architettura in movimento, un'associazione che racchiude professionisti architetti di tutta Italia, che ieri ha inviato una lettera al ministro della giustizia Andrea Orlando illustrando le preoccupazioni sul tema delle elezioni regionali dei vari ordini. Secondo quanto afferma la lettera, l'associazione «è venuta a conoscenza che, in alcune province tra cui Benevento, Messina, Rimini e sicuramente altre, sono stati eletti consiglieri che avevano effettuato già tre o più mandati consecutivi, in palese contrasto con l'art. 2 comma 4 del dpr 169/2005 e l'art.2 comma 4 septies del dl 225/2010». I due articoli prevedono, appunto, che i componenti degli organi sono in carica per quattro anni con limite massimo di durata corrispondente a tre mandati consecutivi. Secondo l'associazione, «la norma è chiarissima e non dovrebbero essere accettate candidature illegittime, in ogni caso la decadenza dovrebbe essere automatica e non dopo anni a fronte di un mandato quadriennale. Il Cnappc (Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori),

invece, sta intervenendo solo in caso di presentazione di un ricorso, come ad esempio a Messina dove il presidente è stato sospeso, paralizzando l'attività dell'ordine non si sa per quanto tempo. In altri casi non è stato fatto nulla in quanto non sono stati presentati ricorsi e, quindi, risultano in carica professionisti non eleggibili». Secondo quanto riporta l'associazione, anche nella capitale si sono manifestate situazioni del genere, con professionisti che dichiarano di candidarsi per più di tre mandati consecutivi. La richiesta al ministro è quella di intervenire per ristabilire la legalità e «per non dare un pessimo esempio agli iscritti. Se Messina, Benevento e altri costituissero la norma, non ci sarebbe mai spazio per le nuove generazioni».

(Italia Oggi)



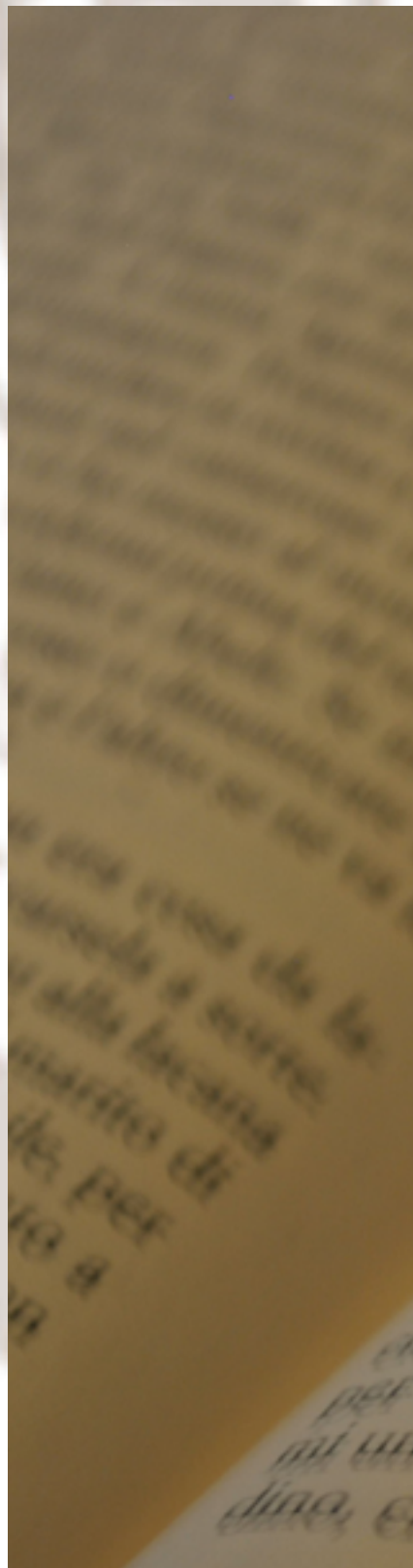
PSICOLOGI, PENSIONE PIÙ RICCA

L'Enpap (l'Ente di previdenza e assistenza degli psicologi che esercitano l'attività lavorativa autonomamente) irrobustisce le pensioni che i suoi associati incasseranno: dal 12 settembre è stato possibile accreditare la rivalutazione al «2,97%» per l'anno 2015 sui montanti individuali dei professionisti. Si tratta di una percentuale più ingente di quella disposta per legge, pari allo 0,51%, che è legata all'andamento del nostro Prodotto interno lordo (Pil). Ne ha dato notizia la stessa Cassa pensionistica, cui al momento sono iscritti oltre 54.400 psicologi. A rendere attuabile la disposizione per l'incremento dei montanti è stato il recente semaforo verde acceso dai ministeri vigilanti degli enti (welfare ed economia), che hanno accolto il contenuto di una delibera, varata lo scorso anno dai vertici della Cassa. Nel 2015, ha commentato il presidente Felice Damiano Torricelli, si arriva a ottenere «una rivalutazione quasi sei volte più alta di quella che avremmo avuto, se ci fossimo limitati semplicemente ad applicare le norme preesistenti» e, nel frattempo, la Cassa è oramai orientata a rimpinguare pure i montanti per il 2016, avendo adottato un analogo provvedimento, sempre per una quota di poco in-

feriore al 3%, «già sottoposto al vaglio dei dicasteri competenti».

Per scoprire di quanto riuscirà a lievitare il «peso» della prestazione che gli psicologi andranno a percepire, grazie alla revisione (al rialzo) della cifra da rivalutare, può essere utile una simulazione formulata dall'ente: con un montante di «50.000 euro», è stato calcolato, si raggiunge la quota di «1.485 euro, invece che di 255 euro, con un guadagno netto di 1.230 euro», numeri, questi, che si tradurranno in un assegno pensionistico più consistente. Per Torricelli, infine, va messa in risalto pure la «capacità» della governance dell'Enpap, «acquisita negli ultimi anni, di tenere il rendimento dei nostri investimenti ai livelli attuali, con un'attenta e efficiente gestione finanziaria che produce rendimenti significativi con un rischio controllato».

*(S. D'Alessio,
Italia Oggi)*



RISTRUTTURAZIONI, DETRAZIONE DEL 50% SOLO CON "FINE LAVORI"

Detrazione 50% per l'acquisto di immobili ristrutturati da imprese solo con la presentazione al Comune della comunicazione di fine lavori. È quanto chiarito dal viceministro all'Economia, Luigi Casero, in risposta al question time in commissione Finanze alla Camera (interrogazione 5-12157 dei deputati Pd Marco Di Maio e Michele Pelillo) di ieri, dove viene ribadita l'esigenza imprescindibile per accedere all'agevolazione (articolo 16-bis, comma 3, del Tuir), di procedere con la comunicazione di fine lavori da rendere al Comune, da parte dell'impresa ristrutturatrice del fabbricato.

La detrazione in questione spetta nel caso di interventi di restauro e risanamento conservativo e di ristrutturazione edilizia alle lettere c) e d) del comma 1 dell'articolo 3 del decreto del Dpr 380/2001, riguardanti interi fabbricati, eseguiti da imprese di costruzione o ristrutturazione immobiliare e da cooperative edilizie, che provvedano entro 18 mesi dalla data di termine dei lavori alla successiva alienazione o assegnazione dell'immobile. L'agevolazione, in ogni caso, non spetta, se sono stati eseguiti interventi di semplice manutenzione, ordinaria o straordinaria. Inoltre si ricorda che l'immobile acquistato o assegnato deve far parte di un edificio sul quale sono stati

eseguiti interventi di restauro e di risanamento conservativo o di ristrutturazione edilizia riguardanti l'intero edificio. L'agevolazione trova applicazione, pertanto, a condizione che gli interventi edilizi riguardino l'intero fabbricato (e non solo una parte, anche se rilevante). L'acquirente o l'assegnatario dell'immobile deve comunque calcolare la detrazione del 50%, indipendentemente dal valore degli interventi eseguiti, su un importo forfetario, pari al 25% del prezzo di vendita (compreso dell'Iva) o di assegnazione dell'abitazione e spetta entro il limite massimo di 96mila euro.

Inoltre si ricorda che l'agevolazione in questione non è legata alla cessione o assegnazione delle altre unità immobiliari, facenti parte dell'intero fabbricato, così che ciascun singolo acquirente può beneficiare della detrazione con il proprio acquisto o assegnazione, indipendentemente dal destino delle altre abitazioni.

Il question time di ieri richiama poi la circolare 7/E/2017 che, al solo fine di agevolare i contribuenti rammenta che se il rogito è stato stipulato prima della fine dei lavori riguardanti l'intero fabbricato, la detrazione spetta comunque, ma in tal caso la stessa può essere fruita solo a partire dall'anno d'imposta in cui i lavori sull'intero fabbricato siano stati ultimati.

In buona sostanza la risposta evidenzia il presupposto costitutivo dell'agevolazione in questione che è quello, per l'appunto, legato alla fine dei lavori. Senza di essa non può partire la detrazione in dichiarazione dei redditi dell'acquirente e di conseguenza non si può concretizzare il beneficio fiscale.

Il Mef al riguardo non ravvisa, infatti, anomalie e interpretative o applicative sulla norma istitutiva dell'agevolazione (articolo 16-bis, comma 3, del Tuir), poiché una diversa interpretazione della legge che valorizzi l'agevolazione anche in presenza di lavori non ultimati non sarebbe conforme al dettato normativo attualmente in vigore.

Sempre ieri il Mef in risposta a un altro question time (5-12156 presentato da Giulio Maria Sottanelli) ha ribadito la deducibilità del costo derivante da un contratto di locazione dell'immobile adibito a sede dell'agenzia da parte di un assicuratore con partita Iva. Questo anche se nel contratto di affitto la compagnia di assicurazione inserisca la clausola di subentro nel contratto di locazione in caso di risoluzione del mandato fra compagnia e assicuratore.

*(L. Pegorin, G. Ranocchi,
Il Sole 24 Ore)*



NEL SETTORE EDILE È CIRCOSCRITTO IL PERIMETRO DELL'IVA AL 4%

Nel settore edile, il raggio dell'aliquota Iva minima del 4% è piuttosto limitato. Il campo principale di applicazione dell'agevolazione comprende le cessioni e costruzioni (ma non i lavori di manutenzione o ristrutturazione) della prima casa, sicché riguarda operazioni verso consumatori finali. La tassazione di favore è però applicabile anche nei rapporti «b2b», relativamente alla realizzazione di edifici non di lusso a prevalente destinazione abitativa.

La «prima casa»

L'aliquota super-ridotta si applica alle cessioni di abitazioni (eccettuate quelle classificate o classificabili nelle categorie catastali A1, A8 e A9), effettuate nei confronti di persone fisiche in possesso dei requisiti previsti dalla nota II-bis all'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr n. 131/86, nonché alle prestazioni di servizi, dipendenti da contratti d'appalto, relative alla costruzione delle medesime abitazioni, sempre per conto di soggetti in possesso dei requisiti. Queste previsioni sono contenute nei punti 21 e 39 della tabella A, parte II, allegata al dpr n. 633/72. Per fruire dell'agevolazione, l'acquirente deve attestare nell'atto notarile di compravendita, nonché nel contratto

preliminare ai fini dell'applicazione dell'aliquota ridotta agli acconti, il possesso di tutti i requisiti descritti appresso alle lettere a), b) e c), i quali requisiti devono sussistere nel momento in cui si realizza l'effetto traslativo del diritto reale, ossia al momento della stipulazione dell'atto di trasferimento della proprietà (salvo che per il requisito della residenza, che, come si dirà, può essere acquisito successivamente); non è rilevante, pertanto, la situazione precedente.

a) Luogo di ubicazione dell'immobile

L'immobile da acquistare deve essere situato nel comune in cui l'acquirente ha la propria residenza, oppure, se diverso, in quello in cui egli svolge la propria attività. Se l'acquirente è trasferito all'estero per ragioni di lavoro, l'immobile deve essere ubicato nel comune in cui ha sede o esercita l'attività il datore di lavoro. Se l'acquirente è un cittadino italiano emigrato all'estero, l'agevolazione spetta per l'acquisto della prima casa ovunque situata nel territorio nazionale, per cui si prescinde, in questo caso, dalla residenza. Ai sensi dell'art. 66, comma 1, della legge n. 342/2000, il requisito della residenza non è richiesto nei

confronti del personale in servizio permanente appartenente alle forze armate e alle forze di polizia a ordinamento militare, nonché di quello dipendente delle forze di polizia a ordinamento civile.

Qualora al momento dell'acquisto l'acquirente non risieda ancora nel comune in cui si trova l'immobile, può ugualmente beneficiare dell'agevolazione purché vi si trasferisca entro diciotto mesi dalla data dell'atto notarile. L'impegno a trasferire la residenza deve essere dichiarato, a pena di decadenza, nell'atto. Da tale dichiarazione consegue l'onere per l'acquirente di trasferire effettivamente la residenza, entro il termine di diciotto mesi, nel comune in cui è situato l'immobile acquistato e di darne prova all'ufficio, spontaneamente o a richiesta.

b) Non titolarità di altra abitazione

L'acquirente non deve essere titolare esclusivo, oppure in comunione con il coniuge, di diritti reali di proprietà, usufrutto, uso o abitazione relativi ad altra casa di abitazione situata nello stesso comune in cui si trova l'immobile che intende acquistare. Poiché la legge considera ostativa la titolarità esclusiva oppure in comunione con il coniuge,



NEL SETTORE EDILE È CIRCOSCRITTO IL PERIMETRO DELL'IVA AL 4%

non è di impedimento il possesso di un alloggio in proprietà con soggetti diversi dal coniuge.

c) Novità delle agevolazioni

Il terzo requisito richiesto è che l'acquirente non abbia la titolarità, neppure pro-quota, anche per effetto della comunione legale, di diritti di proprietà (anche nuda), usufrutto, uso, abitazione su altra casa, ovunque situata nel territorio nazionale, acquistata da egli stesso o dal coniuge beneficiando di una delle disposizioni agevolative in materia di «prima casa» emanate dal 1982 in poi. Questo requisito, finalizzato a evitare che il cittadino cumuli il possesso di più abitazioni agevolate, diversamente da quello della precedente lettera b), prende in considerazione anche la titolarità di una semplice quota del diritto, anche di nuda proprietà, e si riferisce all'intero territorio nazionale. In sostanza, il cittadino che possiede una quota di proprietà di un'abitazione acquistata con l'agevolazione «prima casa», ovunque situata nel territorio italiano, non può avvalersi nuovamente dell'agevolazione stessa; è però possibile fruire del trattamento agevolato nel caso in cui si acquisti una ulteriore quota dello stesso immobile precedentemente

acquistato con l'agevolazione.

Agevolabile il «pre-acquisto»

L'art. 1, comma 55, della legge 208/2015, allo scopo di facilitare l'accesso all'agevolazione, ha aggiunto alla citata nota II-bis il comma 4-bis, il quale stabilisce che l'agevolazione si applica anche agli atti di acquisto, pure a titolo gratuito, per i quali l'acquirente non soddisfa il requisito di cui alla lettera c) e per i quali i requisiti di cui alle lettere a) e b) si verificano senza tener conto dell'immobile acquistato precedentemente con l'agevolazione, a condizione che quest'ultimo sia alienato entro un anno dalla data dell'atto. In altre parole, ai fini della verifica dei requisiti previsti dalla nota II-bis non si tiene conto della «prima casa» già posseduta dal contribuente al momento dell'atto, a condizione che questa venga rivenduta entro un anno dalla data dell'atto stesso. Con circolare n. 27/2016, l'Agenzia delle entrate ha precisato che la disposizione non si applica se il precedente alloggio non è stato acquistato con l'agevolazione «prima casa».

La destinazione dell'immobile

La vigente disciplina non stabilisce vincoli in merito all'utilizzazione dell'immo-

bile acquistato con l'agevolazione, come confermato dalla risoluzione dell'Agenzia delle entrate n. 86/2010, sicché è ininfluente l'uso che se ne fa. Unica eccezione, come si vedrà, è prevista nell'ambito della disciplina della decadenza in caso di rivendita prima del decorso di cinque anni dall'acquisto.

Le pertinenze

Sussistendo i presupposti per l'acquisto agevolato dell'abitazione, il beneficio è estensibile all'acquisto, anche con atto separato (e pertanto, anche in un momento successivo), delle unità immobiliari costituenti pertinenze. Sono ricomprese tra le pertinenze, limitatamente a una per ciascuna categoria, le unità immobiliari classificate o classificabili nelle categorie catastali C2, C6 e C7 (cantine, autorimesse ecc.), che siano destinate a servizio della casa di abitazione oggetto di acquisto agevolato. Il vincolo pertinenziale deve concretizzarsi, sul piano oggettivo, nell'effettiva destinazione della cosa accessoria al servizio di quella principale; deve inoltre risultare formalmente da una manifestazione di volontà nell'atto di acquisto (risoluzione n. 149/2008). L'acquisto della pertinenza è agevolabile anche se situata



NEL SETTORE EDILE È CIRCOSCRITTO IL PERIMETRO DELL'IVA AL 4%

in un edificio diverso da quello in cui si trova l'abitazione, purché in prossimità di questa, di modo che sia realizzato il vincolo funzionale.

La decadenza dall'agevolazione

L'acquirente che attesta falsamente di essere in possesso dei requisiti, oppure che non realizza nel termine stabilito il trasferimento della residenza nel comune in cui è situato l'immobile acquistato con le agevolazioni, dovrà pagare le imposte nella misura ordinaria, maggiorate dei relativi interessi moratori, nonché la sanzione pari al 30% della differenza; la sanzione è suscettibile di definizione agevolata con il pagamento di un terzo, ai sensi dell'art. 16 del dlgs n. 472/1997.

Decade inoltre dall'agevolazione il contribuente che aliena, anche a titolo gratuito, l'abitazione acquistata con l'agevolazione prima che siano passati cinque anni dall'acquisto, a meno che non provveda, entro un anno, ad acquistare un altro immobile da adibire a propria abitazione principale. Questo, nell'ambito della disciplina agevolativa «prima casa» ai fini delle imposte indirette, è il solo caso in cui è previsto l'obbligo di destinare a propria abitazione principale

l'immobile. Al fine di evitare la decadenza, non è necessario che per l'immobile acquistato entro un anno e adibito a propria abitazione principale sussistano i requisiti «prima casa»; di conseguenza, come riconosciuto nella circolare n. 31/2010, non decade dall'agevolazione il contribuente che, al momento del riacquisto, non possiede i predetti requisiti. In caso di rivendita infra quinquennale, non è sufficiente a evitare la decadenza la stipulazione, entro un anno, di un contratto preliminare per l'acquisto di un immobile da adibire ad abitazione principale, non producendo tale contratto effetti traslativi.

Costruzione e ampliamento

L'aliquota del 4% spetta anche per la costruzione della «prima casa» sul proprio terreno (punto 39 della tabella A/II allegata al dpr n. 633/72). In questo caso si pone il problema di individuare il momento in cui devono sussistere i requisiti esaminati sopra, non essendo possibile fare riferimento al «momento in cui si realizza l'effetto traslativo», del quale parla la legge, negli stessi termini già visti per l'ipotesi di acquisto (data dell'atto di compravendita). In proposito, la circolare n. 1/E del 2 marzo 1994 ha indi-

viduato la «consegna del bene realizzato» da parte dell'appaltatore quale momento per la verifica in questione.

L'aliquota ridotta può essere applicata inoltre ai lavori di ampliamento della prima casa, facendo leva sul principio generale stabilito dalla legge n. 659/61, secondo cui le agevolazioni fiscali previste per la costruzione di abitazioni non di lusso si applicano anche per il completamento e l'ampliamento, nonché sulla previsione normativa che consente di fruire dell'agevolazione per l'acquisto, anche con atto successivo, delle pertinenze. In questo senso si esprime anche la circolare ministeriale n. 219 del 30 novembre 2000, che puntualizza però che l'agevolazione non compete qualora l'ampliamento conduca alla realizzazione, anche in prospettiva, di una nuova e autonoma unità immobiliare, oppure qualora la casa ampliata acquisisca caratteristiche tali da risultare «di lusso».

E opportuno precisare, infine, che non esistono speciali disposizioni agevolative in materia di ristrutturazione della «prima casa»; a tali lavori non può quindi applicarsi l'aliquota Iva del 4%.

(F. Ricca,
Italia Oggi)

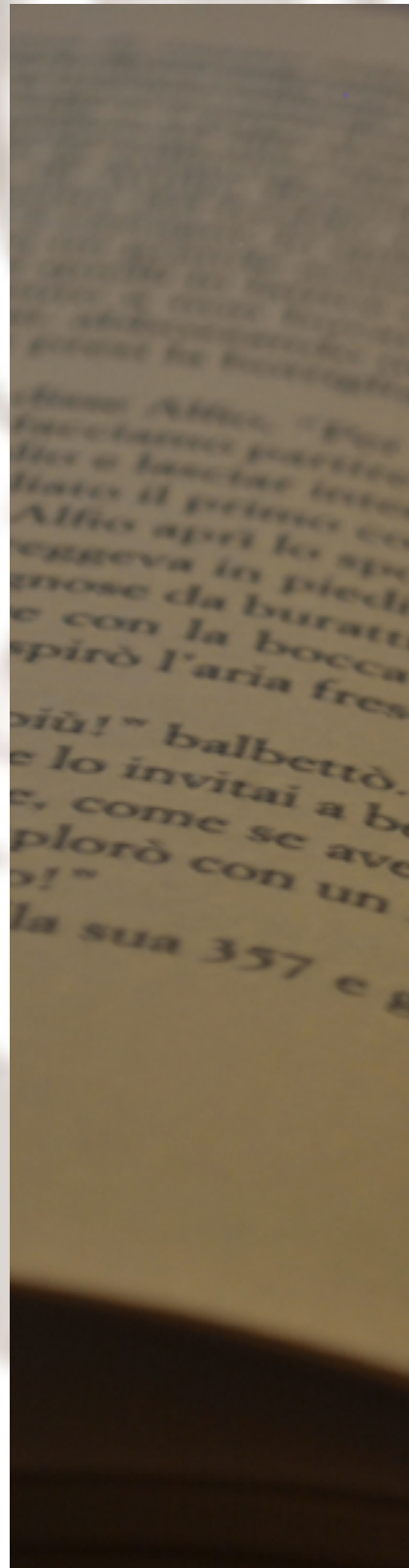


EDILIZIA SCOLASTICA, AL VIA I MUTUI

Autorizzata la stipula di mutui a valere sui contributi pluriennali di 9,9 milioni annui dal 2016 al 2044, per l'attuazione del complessivo Piano di edilizia scolastica; stipula dei mutui entro il 16 marzo 2018. Lo prevede il decreto n. 390 del ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca del 6 giugno 2017 in tema di autorizzazione alle regioni alla stipula dei contratti di mutuo e agli enti locali alla stipula dei contratti di appalto e all'aggiudicazione dei lavori, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 217 del 16 settembre 2017. Il provvedimento riguarda in particolare gli interventi straordinari di ristrutturazione, miglioramento, messa in sicurezza, adeguamento sismico, efficientamento energetico di immobili di proprietà pubblica adibiti all'istruzione scolastica e all'alta formazione artistica, musicale e coreutica e immobili adibiti ad alloggi e residenze per studenti universitari, di proprietà degli enti locali, ma anche la costruzione di nuovi edifici scolastici pubblici e la realizzazione di palestre scolastiche nelle scuole o di interventi di miglioramento delle palestre scolastiche esistenti per la programmazione triennale 2013-2015. Il Ministero, con decreto ministeriale n. 620

del 2016 aveva già ripartito su base regionale le risorse previste come attivabili in termini di volume di investimento, derivanti dall'utilizzo dei contributi pluriennali. Possono procedere alla stipula dei contratti di appalto e all'esecuzione dei lavori i soli enti locali rientranti nel piano annuale 2016 di cui agli allegati elenchi (da A a U) che aggiudichino i lavori entro 180 giorni dalla data di pubblicazione del decreto nella Gazzetta Ufficiale (16 marzo 2018) o che abbiano aggiudicato gli stessi o stipulato i relativi contratti di appalto entro i termini già fissati con i decreti interministeriali del 3 giugno 2016, n. 11418, e del 30 dicembre 2016. Gli enti i cui interventi sono contenuti nel piano 2017 possono procedere alla stipula dei contratti di appalto solo in seguito alla conferma dei medesimi da parte delle regioni approvata con successivo dm.

(A. Mascolini,
Italia Oggi)



TOP 25 IMPRESE BENE SOLO ALL'ESTERO

Per le prime 25 imprese di costruzioni italiane anche il 2016 si è chiuso con numeri deludenti. Il mercato interno continua a rallentare e le big guardano sempre più all'estero. Nell'insieme il fatturato è cresciuto del solo 1,8%, ma ben 17 imprese lo hanno ridotto mentre la sola Salini Impregilo (che pesa per un terzo della produzione) decolla con un +24,2% dopo l'acquisto dell'americana Lane (novembre 2015) e il suo consolidamento.

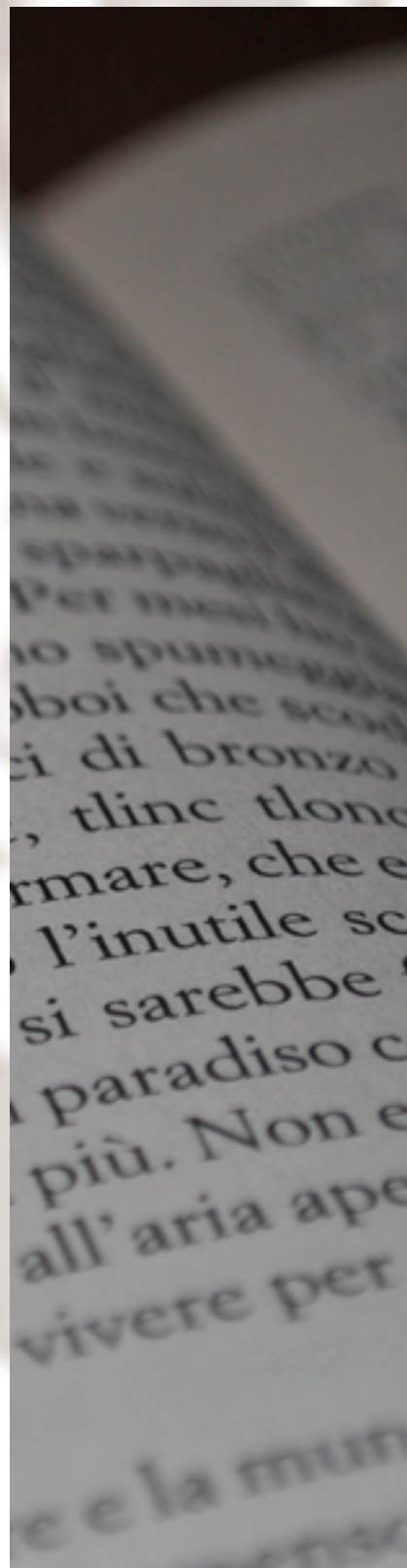
I dati migliori arrivano da Pessina Costruzioni (47,5%), Rizzani de Eccher (37%), Toto (26,9%), Carr-on (17,3%), Sicea (11,2%).

In Italia le Top 25 hanno fatturato 5,9 miliardi (-20,9%) mentre l'attività all'estero sale del 19,3% a 11,5 miliardi e si sviluppa dal 56,5% al 66,2% del totale. Non lavorano fuori dai confini solo dieci imprese (la cui la maggiore è Club). Dal punto di vista reddituale non mancano le preoccupazioni. Nei dati di insieme delle prime 25, ebitda ed ebit, si riducono del 4,6% e del 10% mentre l'utile netto cresce (grazie all'eccezionale prestazione di Vianini Lavori, 136,8 milioni di utile netto) del 37,4 per cento.

Il portafoglio ordini in rapporto al fatturato vede primeggiare Pizzarotti (17,3) che

distanza nettamente Itinera (8,9) e Ghella (7,3). Quanto ai dipendenti chi assume di più è Vianini Lavori (23,3%) seguita da Italiana Costruzioni (22,4%) e da Pessina Costruzioni (13,6%). Per Astaldi il processo di vendita di asset (concessioni) procede lentamente con conseguente indebitamento in crescita.

(A. Lerbini,
*Edilizia e Territorio, Il Sole
24 Ore*)



SISMA BONUS, ECCO QUANTO SI RISPARMIA

Roma, zona sismica 2. Siamo in un condominio di tre piani, con 18 alloggi totali, costruito in muratura prima del 1980. I proprietari decidono di investire nella messa in sicurezza, forti degli sconti fiscali attivati dalla legge di Bilancio 2017. Così effettuano una diagnosi sismica e chiedono a uno specialista di progettare interventi di adeguamento che portino il loro edificio al livello di un fabbricato nuovo. Arriva un preventivo di 380 mila euro, pari a circa 21 mila euro per unità. Una parte di questa somma potrà essere recuperata con il sismabonus, che ha percentuali variabili a seconda del tipo di lavori (si veda la scheda): assumendo per semplicità l'80%, si tratta di circa 17 mila euro totali, cioè una detrazione annua di 3378 euro per cinque anni.

Sono costi teorici che, però, poggiano su basi scientifiche. Ingegneria sismica italiana, associazione che riunisce tutti gli specialisti del settore, ha elaborato, partendo dal patrimonio abitativo di edilizia residenziale pubblica, una mappa della spesa necessaria. Spiega Fabio Freddi, consulente scientifico di Isi docente alla University College di Londra: «Su incarico di FederCasa, abbiamo eseguito una raccolta dati ed elaborazione statistica di alcune caratteristiche dei loro edifici. In questo quadro abbiamo effettuato una stima dei costi parametrici necessari all'adeguamento sismico, basata su un campione di 19.792 edifici». I costi tengono conto di una forbice, considerando le incertezze

legate a tale valutazione, compresa tra un minimo e un massimo e misurano quanto sarebbe necessario investire per portare l'edificio al livello di sicurezza del nuovo.

Partendo da qui, si può calcolare l'impatto del sismabonus - agevolazione utilizzabile in gran parte del territorio nazionale -, arrivando a concludere che l'esborso iniziale è quasi sempre robusto. Nei casi più complessi, come quello di un edificio in muratura in zona 1, il conto medio può sfondare i 40 mila euro ad appartamento per le sole strutture. Dalla dichiarazione dei redditi successiva e per cinque anni sarà possibile scontare quasi 7 mila euro. All'inizio, però, servirà una liquidità notevole. Anche se qualche eccezione va sottolineata: in un edificio in muratura da sei piani a Milano potrebbe bastare un esborso di poco superiore ai 5 mila euro per unità.

Nel leggere questi numeri è importante valutare l'alternativa "estrema". «Per dare un riferimento - spiega Luca Ferrari, presidente di Isi -, quando ci si avvicina a una cifra attorno a 700-800 euro di costi al metro quadrato solo per le strutture ha senso pensare alla demolizione con ricostruzione, tenendo presenti le caratteristiche dell'immobile, considerando che con circa 1.200-1.300 euro al metro quadrato è possibile avere un edificio nuovo». E che comunque si ritiene che si possa accedere al sismabonus, purché non ci sia aumento volumetrico.

Questi interventi possono essere realizzati con le tecnologie più disparate: nuovi muri in calcestruzzo armato, incremento degli spessori degli elementi portanti, alleggerimento dei solai, introduzione di diagonali di acciaio, installazione di isolatori, cuscinetti o pattini che permettono di assorbire le vibrazioni. «Il ventaglio delle soluzioni è ampio - aggiunge Ferrari - e la scelta dipende dalla situazione del singolo immobile e da quanto è possibile essere invasivi. A parità di cifre non c'è una tecnologia più conveniente». Il cemento armato non è per forza l'unica tipologia costruttiva sicura. Spesso anche per adeguare gli edifici in muratura sono sufficienti poche migliaia di euro per unità abitativa o, magari, non è neppure necessario intervenire. «Ogni materiale - conclude Ferrari - può essere utilizzato per la realizzazione di strutture antisismiche solo se progettato bene. La sicurezza non è insita nel materiale, ma nel modo in cui è progettato e utilizzato». È sempre decisiva, insomma, la diagnosi per andare a verificare lo stato reale dell'immobile.

(G. Latour,
Il Sole 24 Ore)



GRANDI OPERE FERME

C'è un pezzo che manca nella ripresa italiana. Ed è un pezzo importante perché, nella storia vicina e lontana del nostro Paese, è sempre stato capace di far girare da solo il vento dell'economia. Stavolta no. Stavolta il settore delle costruzioni è in controtendenza. Quest'anno il Pil, il prodotto interno lordo, dovrebbe far segnare una crescita dell'1,5%. Ma se abbassiamo la lente di ingrandimento sul quel pezzo mancante della ripresa ecco che torna il segno meno. L'ultima rilevazione è arrivata pochi giorni fa dall'Istat: a luglio la produzione nel settore delle costruzioni ha registrato un calo dello 0,4%. Controtendenza, appunto. Ma perché? Le risorse che (non) mancano. Per una volta non sono i soldi a mancare. Dopo la picchiata che ha segnato la fase più nera della recessione e la stagione dell'austerità, fatta di tagli alla spesa e stretta sui vincoli del patto di bilancio, la curva degli investimenti pubblici è tornata a salire in modo stabile. Con le ultime due manovre, i fondi messi a disposizione per i prossimi 15 anni e destinati a investimenti pubblici in infrastrutture materiali arrivano a 100 miliardi di euro. Un mese e mezzo fa il Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, ha finalmente approvato il contratto di programma dell'Anas: per il periodo 2016/2020 ci sono investimenti per 29,5 miliardi di euro. Una maxi dote ben superiore per volume alla prossima legge di Bilancio, anche se spalmata su più anni. E

di investimenti ce ne sono stati anche altri, come quelli per le ferrovie, oppure per la messa in sicurezza del territorio contro il dissesto idrogeologico, e ancora il piano per le periferie, il piano per la sicurezza delle scuole. Non sempre si tratta di soldi freschi, a volte si riciclano vecchi fondi non spesi. La sostanza, però, non cambia.

Le accuse al codice degli appalti
La benzina c'è, ma la macchina non è ancora capace di scaricare a terra tutta la sua potenza. Lo dimostra il numero delle ore lavorate nel settore delle costruzioni. L'anno scorso sono state poco meno di 272 milioni. Nel 2013, non un secolo fa, superavamo ancora quota 300 milioni. E rispetto al 2008, quando la Grande Crisi già c'era ma non avevamo ancora capito quanto grande fosse, il crollo è addirittura del 49%. Ma se la benzina c'è perché il motore non gira ancora come dovrebbe? I costruttori, da tempo, puntano il dito contro il nuovo codice degli appalti. La riforma è entrata in vigore ormai da un anno e mezzo. Ha eliminato, come criterio per l'assegnazione delle gare, la regola del massimo ribasso che spesso apriva la strada a costose varianti in corso d'opera che facevano schizzare i prezzi reali in un secondo momento. E l'ha sostituito con un altro criterio, quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa, dove vengono valutati sia i costi sia gli aspetti tecnici. Per questo gli appalti non possono più essere

affidati sulla base dei cosiddetti progetti definitivi, quelli che servono per ottenere i permessi a costruire. Ma solo sulla base dei cosiddetti progetti esecutivi, molto più avanzati, perché entrano nei dettagli. Qual è stato l'impatto? All'inizio un certo «choc da innovazione» c'è stato. Nel primo mese di applicazione delle nuove regole, il maggio del 2016, l'Ance (l'Associazione nazionale dei costruttori) lamentava un crollo del valore dei bandi di gara pubblicati del 75% rispetto a un anno prima. È vero che l'attuazione del codice, come accade sempre per le riforme in Italia, è stata particolarmente tormentata. Le correzioni sono state diverse, l'ultimo aggiustamento è di quattro mesi fa. Mentre sulle 60 linee guida affidate all'Autorità anticorruzione solo 15 sono state pubblicate. Ma lo choc da innovazione sembra ormai superato. Nel primo semestre 2017 il valore dei bandi è salito del 15% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Ma una cosa è pubblicare i bandi, un'altra aprire i cantieri. C'è un altro nodo, infatti.

I ricorsi delle imprese

A volte il problema sta a valle, con i ricorsi delle imprese che non hanno vinto l'appalto e che finiscono per bloccare l'intera procedura. Il fenomeno sta raggiungendo livelli preoccupanti. L'80% degli importi che riguardano le gare bandite dall'Anas tra il 2016 e il 2017 è bloccato proprio dai ricorsi. In tutto sono 3,7 miliardi di lavori fermi. Il



GRANDI OPERE FERME

caso più importante è la nuova autostrada tra Roma e Latina, con quasi 2,7 miliardi di opere bloccate. Ma c'è anche la variante del doppio ricorso incrociato: la linea ferrovia ad alta velocità tra Napoli e Bari prevede un investimento totale da 6,2 miliardi di euro. A marzo sono stati aggiudicati i primi due lotti, da 397 e da 312 milioni. Due i grandi raggruppamenti di imprese in corsa. Chi ha perso il primo lotto ha presentato ricorso contro il vincitore del primo e viceversa. Con il risultato che ancora adesso è tutto fermo. A volte, poi, lo stop arriva ancora prima.

I cassetti vuoti nei Comuni

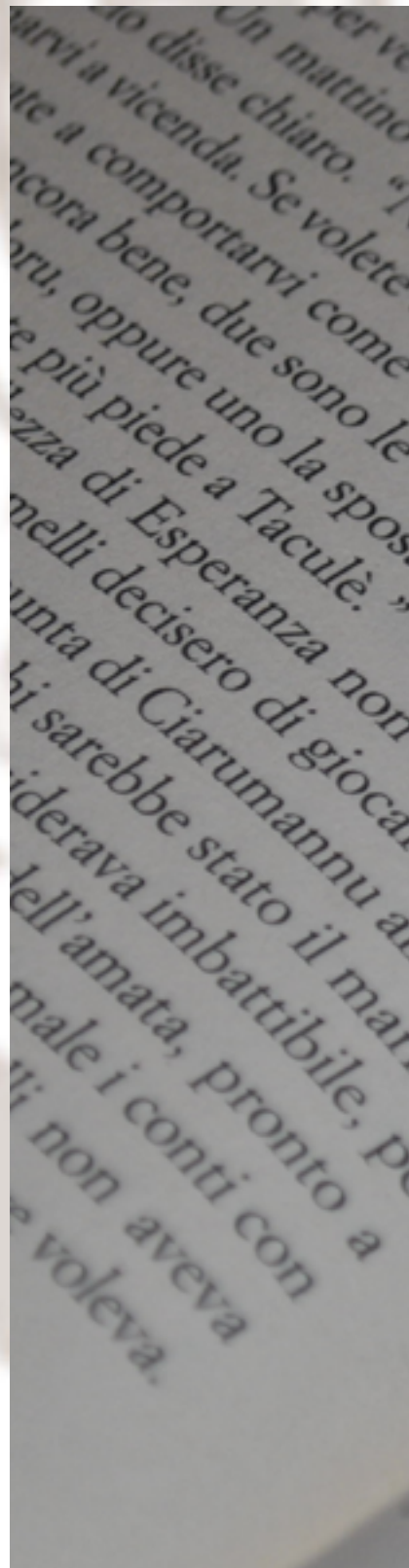
È il caso del piano nazionale contro il dissesto idrogeologico. Un finanziamento di quasi 10 miliardi spalmato su otto anni, un totale di 9.397 opere previste. Quelle già progettate, però, si fermano appena all'8%. «Abbiamo un ritardo clamoroso, che non ci fa dormire la notte», ha ammesso Erasmo D'Angelis, coordinatore della struttura costituita da Palazzo Chigi. Il punto è che i cassetti dei Comuni, ma anche dei provveditorati alle opere pubbliche e delle società di ingegneria, sono vuoti. Dopo anni di crollo degli investimenti, abbiamo quasi perso l'abitudine a progettare. Con un guaio in più.

La fuga dei commissari

È sempre più difficile trovare persone disposte a far parte delle commissioni che assegnano i lavori. Al ministero della Infrastrutture sono arrivate segnala-

zioni da tutta Italia. Ma il caso più clamoroso è quello del Comune di Roma, dove il direttore generale Franco Giampaolotti ha sottolineato la «frequente rinuncia alla nomina, adducendo motivazioni che spesso sconfiggono nell'arbitrio». Il risultato è ancora una volta il blocco di opere che potrebbero partire, perché i soldi ci sono e i bandi pure. Nella Capitale sono ancora fermi alcuni lavori legati al Giubileo, che nel frattempo è ampiamente finito, o la riqualificazione di Piazza Vittorio. Perché questa fuga? Chi viene nominato non ha diritto a un euro in più perché i vecchi gettoni sono stati aboliti. Ma, soprattutto, ha paura di finire coinvolto in qualche inchiesta, con effetti negativi per la carriera. Meglio rimanere allineati e coperti. Qui il codice degli appalti c'entra. Non come causa della fuga dei commissari, ma come possibile rimedio. La riforma stabilisce che i commissari debbano essere scelti non tra i funzionari della stazione appaltante, ma all'interno di un apposito albo curato dall'Autorità anti corruzione. Il decreto attuativo, però, non è ancora arrivato al traguardo. Sarebbe anche ora.

(L. Salvia,
Corriere della sera)



AUTOSTRADE, SPESA LAVORI IN CALO

In calo la spesa effettiva in lavori nel settore autostradale: da 1,6 miliardi del 2013 a poco più di un miliardo nel 2016; in corso di esecuzione 95 interventi per 4,8 miliardi, con un avanzamento medio del 55,5%. Sono questi i dati principali che si possono trarre dalla lettura del rapporto predisposto dalla direzione generale vigilanza sulle concessionarie del ministero delle infrastrutture e dei trasporti relativo al settore autostradale in concessione.

L'elemento di rilievo è che la spesa effettiva si è progressivamente ridotta passando da 1,6 miliardi nel 2013, a 1,48 miliardi nell'anno successivo, fino ad arrivare a 1,06 miliardi a fine 2016. Nel periodo dal 2000 al 2017 le società concessionarie hanno posto in essere una spesa per investimenti pari a 22,127 miliardi di euro corrispondente a una spesa annua di 1,301 miliardi di euro, di cui 8,7 miliardi per nuove opere, 8,3 per terze e quarte corsie, 1,1 per adduzioni, 1 per nuovi svincoli e 2,9 per interventi per sicurezza e ambiente. La spesa sostenuta dal settore autostradale per le manutenzioni ordinarie è risultata, sempre nello stesso periodo 2000-2017, pari a 11,639 miliardi di euro, corrispondente a una spesa annua di 0,646 miliardi di euro. Di questi 11 miliardi 3,2 sono stati destinati alle pavimentazioni e 1,1 alle opere d'arte.

Dalla relazione ministeriale emerge che alla data del 31 dicembre 2016 e nel corso del 2016 sono stati avviati 35 can-

tieri per nuovi lavori, per un importo complessivo pari a 1.596,3 milioni di euro, e sono state ultimate 59 opere, per un importo complessivo pari a 2.330,8 milioni di euro.

Gli interventi in corso di esecuzione (compresi quelli interamente sospesi e parzialmente sospesi) sono 95, per un importo complessivo pari a 4.851,1 milioni di euro, di cui 35 iniziati e 59 ultimati. In particolare, erano 46 gli interventi con avanzamento superiore al 66%, per 2.049,6 milioni di euro; 26 gli interventi con avanzamento compreso tra il 33% e il 66%, per 917,0 milioni di euro e 23 gli interventi con avanzamento inferiore al 33%, per 1.884,5 milioni di euro. L'avanzamento medio ponderato dei lavori è pari al 55,5 %. La spesa consuntivata per manutenzioni ordinarie per l'anno 2016 (646,39 milioni di euro) risulta ripartita fra pavimentazioni (26,5%), sicurezza (16,6%), opere d'arte

(9,1%), gallerie (1,5%), altri elementi del corpo autostradale (7,3%) e altri interventi per la restante parte.

Nel periodo 2008-2016 gli investimenti eseguiti sono stati pari a 15,069 miliardi di cui (a consuntivo) 1,064 miliardi per il 2016; la media annua del periodo è pari a 1,6 miliardi circa, mentre la percentuale di attuazione dei contratti raggiunge circa il 70%. Tale differenza risulta in larga parte composta dai ritardi registrati nell'esecuzione dell'autostrada Asti-Cuneo, della Valdastico e

della Tirrenica, «riconducibili prevalentemente a ostacoli o rallentamenti sorti nelle fasi di approvazione ovvero alle difficoltà di reperimento dei fabbisogni finanziari». Escludendo l'effetto dei ritardi per le suindicate opere la percentuale di attuazione dei programmi d'investimento risulterebbe prossima all'85%. Il report mette in evidenza, confrontando la nostra rete con quella europea, l'eccessiva frammentazione della rete e la «presenza di un solo concessionario, rappresentato da Autostrade per l'Italia spa, che gestisce oltre la metà dell'intera rete con 2.857,5 chilometri; la seconda concessionaria per estensione di tratta gestita, risulta l'Autostrada del Brennero con 314 chilometri, mentre la minore risulta essere la Tangenziale di Napoli con 20,2 chilometri di tratta gestita». In Europa si registra invece un numero di gestori inferiore con un maggiore sviluppo delle tratte in concessione.

*(A. Mascolini,
Italia Oggi)*



I FONDI MAI USATI DEL PIANO ANTI DISSESTO: PRONTI OTTO MILIARDI, SPESI CENTO MILIONI

Eppur ci sono.

I soldi per mettere mano all'Italia che si allaga, frana e uccide, ci sono. A leggere le tabelle della Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico della Presidenza del consiglio, abbiamo 7,7 miliardi di euro da spendere entro il 2023 per rinforzare argini, costruire scolmatori e casse di espansione per le piene, allargare i canali tombati, tirar su muri di contenimento. Per fare, dunque, ciò che avrebbe evitato le stragi da nubifragio del passato, e forse anche quella di Livorno.

Poi però uno va a vedere quanto è stato effettivamente speso sul territorio per il Piano "Italia sicura" lanciato dal governo Renzi nel maggio 2014, e si ritrova davanti a una cifra che racconta di un Paese che non vuol imparare da se stesso e dal suo passato: appena 114,4 milioni di euro. Meno dell'1,5 per cento del totale a disposizione. Un passo da lumaca in affanno.

Il piano Italia sicura

A questo ritmo, per investire tutti i 7,7 miliardi racimolati dai bilanci di ministeri e agenzie, servirebbero quasi 200 anni. Un paradosso che non ci possiamo permettere. Bisogna sveltire, andare più veloci del clima che cambia e sperare di anticipare la pros-

sima bomba d'acqua.

Finora il denaro utilizzato è stato trasferito dallo Stato alle Regioni ed è servito ad aprire alcuni cantieri nelle città metropolitane: a Genova per il Bisagno, a Firenze per l'Arno (due casse di espansione, i lavori cominceranno a giorni), a Cesenatico per mitigare l'erosione della spiaggia. Non senza problemi, come vedremo.

Il passo con cui avanza "Italia sicura" è comunque lento e qualcuno deve dare spiegazioni. «Abbiamo potuto autorizzare solo le opere di cui avevamo il progetto esecutivo, fornitoci dagli enti locali», dice Erasmo D'Angelis, tornato a capo della Struttura di missione dopo l'esperienza alla direzione dell'Unità. «L'Italia sconta un ritardo storico sulle progettazioni, non ha la cultura della prevenzione. La cantierizzazione pesante ci sarà tra il 2018 e il 2019».

Solo il 6 per cento di progetti esecutivi

In effetti, sfogliando gli 8.926 interventi "necessari e prioritari" segnalati dalle Regioni quando fu lanciato il Piano, si nota che pochissimi sono corredati di un progetto esecutivo: appena il 6 per cento. Per il resto delle emergenze (e sulla carta ce ne sarebbero una miriade, 1.240 in Cam-

pania, 962 in Sicilia, 761 in Piemonte, 458 in Toscana...) siamo al punto zero. Cantieri non se ne vedono, operai con i caschetti gialli nemmeno, neanche volendo lo Stato potrebbe mettere i soldi perché le norme impongono che il trasferimento avvenga solo quando si ha la certezza di cosa si va a finanziare. Accanto alle liste delle opere, e alla cifra che ogni Regione vorrebbe dallo Stato (quella sì, è indicata per tutte), una sfilza di etichette che ne certificano la lontananza dalla realizzazione: "progetto preliminare", "studio di fattibilità", "in fase istruttoria". Pochi "definitivi", pochissimi "esecutivi".

A Livorno cantieri mai aperti

Per Livorno ci sono due interventi nella lista del governo, anch'essi in fase preliminare. E non riguardano il Rio Ardenza, né il Rio Maggiore, cioè i due corsi d'acqua straripati all'alba di domenica: si tratta di una cassa di espansione e del consolidamento degli argini di un altro torrente livornese, l'Ugione. Costo complessivo: 3,5 milioni di euro. Tempi di consegna? Non pervenuti. Così come non si sa quando entreranno finalmente in azione gli scavatori per il lavoro da 2 milioni di euro, ancora sul Rio Ugione, finanziato da alme-



I FONDI MAI USATI DEL PIANO ANTI DISSESTO: PRONTI OTTO MILIARDI, SPESI CENTO MILIONI

no sette anni dalla Regione e mai cominciato. «Avrebbero mitigato il rischio su quel canale, certo, ma poco sarebbe cambiato», osserva Giovanni Massini, ingegnere della Protezione civile Toscana. «Dopo le alluvioni del 1991 sull'Ardenza e sul Maggiore le casse di espansione si sono fatte. E nel 2017 abbiamo fatto la manutenzione: ciò che è successo è colpa di un evento davvero eccezionale».

I soldi bloccati dalla burocrazia

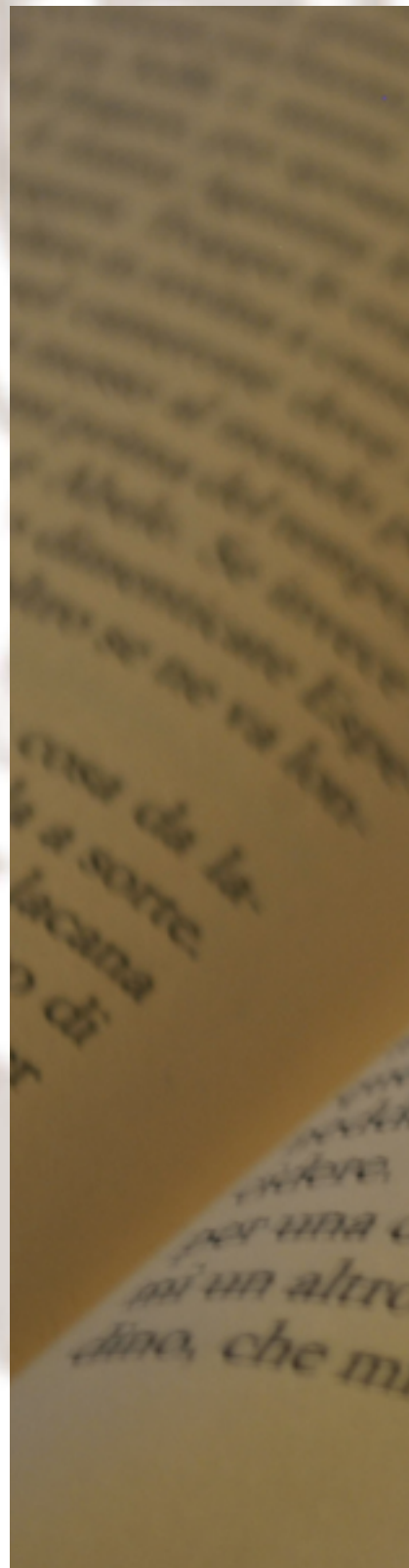
Va dato atto alla Struttura di missione di aver recuperato, oltre agli stanziamenti per "Italia sicura", un tesoretto da 2,2 miliardi incagliato da anni nei bilanci degli enti locali, con i quali ora sono stati ultimati centinaia di vecchi lavori sui fiumi. E però, la lentezza con cui si procede e la difficoltà a usare i fondi, non si spiega soltanto con «il ritardo degli uffici tecnici locali», come sostiene D'Angelis. Per dire: ci sono 100 milioni per il sostegno alle progettazioni, bloccati da un anno e mezzo al ministero dell'Ambiente; c'è un prestito da un miliardo della Banca centrale, intonso da due anni; c'è un Piano nazionale, "Italia sicura", che doveva muovere i primi concreti passi nel 2015 dopo la delibera Cipe, e invece è par-

tito alla fine del 2016. E c'è la solita, ingarbugliata, dinamica dei bandi di gara, con i suoi ricorsi e le sue stranezze.

Il freno ribassi a Genova

Torniamo a quei primi soldi - i 114 milioni - effettivamente spesi per le città metropolitane. E andiamo a Genova. Qui, dopo le alluvioni mortali del 2011 e 2014, si sta finalmente adeguando il tratto tombato del Bisagno, che passa sotto la città. Un lotto da 58 milioni se l'è aggiudicato Itinera (Gruppo Gavio) con un mega ribasso del 37,5 per cento. A giugno, però, gli stati di avanzamento non superavano i 300.000 euro. Praticamente niente. Vanno a rilento perché - a quanto pare - il ribasso si è rilevato eccessivo per completare quanto richiesto. E col nuovo codice degli appalti le famigerate varianti in corso d'opera al rialzo non sono più consentite.

(F. Tonacci,
La Repubblica)



PROROGA "LIGHT" PER IL SUPERAMMORTAMENTO

L'indicazione emersa dalla cabina di regia tra governo e parti sociali su Industria 4.0 appare molto chiara: avanti con le misure di stimolo per le imprese, ma con alcune valutazioni ancora da fare su perimetro, entità, platea dei beni agevolabili. Perché i conti della manovra evidentemente vanno ancora messi a punto e perché c'è bisogno di arrivare a un mix intelligente, ben dosato. «Le risorse sono pochissime dati i vincoli di bilancio - ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan che ha partecipato alla cabina di regia - il Pil è migliorato ma in modo tale da allentarli in modo significativo». Ieri sarebbe emerso un improvviso dubbio dei tecnici governativi sulla proroga tal quale del superammortamento al 140% per i beni strumentali tradizionali, che invece sembrava acquisita fino a due giorni fa. Se si concretizzasse un veto del Tesoro, il superammortamento tornerebbe in bilico. Ma un'altra ipotesi potrebbe essere quella di abbassare semplicemente l'aliquota, portandola al 120-130 per cento - più saldo nel menu della legge di bilancio a parte l'iperammortamento al 250% per i beni digitali. Il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, presentando i dati sull'impatto positivo

che le misure stanno avendo sull'economia reale nel 2017, ha comunque sottolineato l'importanza di «mantenere le misure per assecondare il ciclo». Tra le novità, invece, nella legge di bilancio troverà spazio un credito di imposta per le attività di formazione legate a Industria 4.0, con un meccanismo che andrà a premiare fiscalmente - si pensa fino al 50% - l'incremento di spesa tra il triennio 2018-2020 e il triennio 2015-2017. Le imprese ora attendono i dettagli dei nuovi interventi. Per Giulio Pedrollo, vice presidente di Confindustria per la politica industriale, «dare continuità agli incentivi è un segnale importante e renderà più stabili i segnali di crescita dell'economia. Abbiamo registrato la disponibilità del Governo. Confindustria dal canto suo ha spiegato Industria 4.0 e i suoi strumenti ad oltre 10.000 aziende: ora siamo pronti a continuare la sfida». I risultati «Impresa 4.0» e non più solo «Industria 4.0» parte da questo cambio di slogan la presentazione dei quattro ministri: con Calenda e Padoan anche Valeria Fedeli (Istruzione e ricerca) e Giuliano Poletti (Lavoro). Alcuni dati illustrati aiutano a capire di che cosa hanno bisogno le imprese e se gli incentivi in discussione sono realmente uti-

li. La produzione industriale di macchinari - agevolati con superammortamento, iperammortamento e Nuova Saba- batini - presenta una crescita da inizio 2016 a luglio 2017 di circa il 4%, mentre il fatturato è aumentato del 15%. Esaurite le scorte, nella seconda metà del 2017 l'andamento della produzione - secondo le stime governative - si avvicinerà a quello del fatturato. E, se guardiamo all'andamento del fatturato dei macchinari, nell'ultimo anno e mezzo l'Italia batte anche la Germania. Continuano a marciare gli ordini, in salita del 9% tra gennaio e giugno nei settori interessati dagli incentivi. Non ci sono statistiche ufficiali invece sull'attività di ricerca e sviluppo delle imprese sostenuta dal credito di imposta e dal «patent box» su brevetti e marchi. In questo caso, fa fede un'indagine effettuata da Unioncamere: 24mila imprese sulle 68mila intervistate spendono in ricerca e innovazione, di queste 11.300 in aumento con una crescita media della spesa tra il 10 e il 15% (4.500 imprese nel 2016 non avevano effettuato alcuna attività innovativa). L'80% delle imprese che investono in R&S, secondo l'indagine, ha considerato gli incentivi «molto utili». I punti deboli Calenda non nasconde gli



PROROGA "LIGHT" PER IL SUPERAMMORTAMENTO

aspetti del pino su cui non sono stati ancora raggiunti gli obiettivi. Gli incentivi agli investimenti in capitale di rischio e in generale quelli collegati alle startup hanno raccolto sul mercato privato meno di quanto ci si aspettasse. Quanto ai «competence center», i centri di competenza che dovranno mettere in sinergia università e imprese, è in netto ritardo il decreto attuativo che potrebbe essere pubblicato solo a novembre, in extremis per non perdere i 20 milioni di finanziamento pubblico per il 2017, mentre altri 10 milioni sono previsti per il 2018. Anche sulla banda ultralarga il lavoro rischia di rallentare. Non è un problema di risorse, secondo il ministro, che citai 3,5 miliardi previsti per la nuova base del piano di interventi pubblici (1,3 miliardi già deliberati dal Cipe). Il nodo, in questo caso, è relativo all'esecuzione dei lavori per la posa della fibra ottica nelle aree a fallimento di mercato: «I bandi sono stati lanciati, ma una cosa è assegnarli e una è fare delivery secondo i tempi, c'è un faro di attenzione molto molto significativo».

(C. Fotina,
Il Sole 24 Ore)



UN MILIARDI DI PLAFOND PER I PROGETTI INDUSTRIA 4.0

Un miliardo di euro come plafond di un'intesa, firmata ieri da Confindustria e Ubi banca, che punta a sostenere i processi di innovazione e trasformazione digitale delle imprese e il loro accesso al mercato dei capitali. Strutture operative sul territorio saranno i Digital Innovation Hub costituiti presso il sistema confindustriale. «L'accordo mette a disposizione strumenti che sono un tassello di un piano organico di politica industriale», ha detto il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, sottolineando il «metodo del confronto con le banche», in una logica di «corresponsabilità». Un impegno condiviso da Letizia Moratti, presidente del Consiglio di gestione di Ubi banca: «siamo una banca attenta ai territori e all'evoluzione del paese, vogliamo essere coerenti con i nuovi bisogni della parte più evoluta del sistema produttivo». Gli effetti del piano Industria 4.0 si stanno riflettendo sui numeri. Nel primo semestre gli ordinativi in macchinari sono aumentati del 24%, ha sottolineato il vice presidente di Confindustria per la politica industriale, Giulio Pedrollo, auspicando che «l'iperammortamento possa essere prolungato di un altro anno». Nelle prossime settimane il governo metterà

a punto la legge di bilancio e al ministero dell'Economia si ipotizza una crescita oltre l'1,5%: «potrebbe essere», ha commentato Boccia, sottolineando il «circolo virtuoso» dell'economia, cioè che «prima si riattivano gli impianti, poi arrivano gli investimenti, quindi gli effetti sull'occupazione». La settimana prossima il Centro studi di Confindustria presenterà le previsioni. Intanto «è un fatto positivo» che i tassi siano rimasti invariati: «ci aiutano a cavalcare - ha aggiunto Boccia - una ripresa che sta andando oltre le aspettative». Il protocollo Confindustria-Ubi firmato ieri inviale dell'Astronomia con molti protagonisti attorno al tavolo, serve a «spingere la crescita con una competitività diversa delle imprese, è un elemento determinante nell'attuazione del piano 4.0», ha spiegato il presidente di Confindustria Digitale, Elio Catania. Innovazione digitale e accesso ai mercati sono le due direttrici del protocollo che si estende fino al 31 dicembre 2019. In dettaglio, come ha spiegato Frederick Geertman, vice direttore Ubi Banca, ci sarà un plafond ricerca sviluppo e innovazione, con 1 miliardo per finanziamenti a medio e lungo termine alle imprese che investono in innovazione;

tramite i DIH saranno messi a disposizione esperti, forniti dal Gruppo Ubi, dedicati ai progetti delle imprese. Inoltre Confindustria e Ubi Banca realizzeranno un programma di formazione dedicato sia ai manager della banca dedicato sia al personale dei DIH e delle territoriali per valutare i progetti di investimento delle aziende. Inizialmente il protocollo coinvolgerà i DIH di Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia e Umbria.

Sul versante dell'accesso ai mercati finanziari, Ubi accompagnerà le imprese verso la Borsa attraverso le Spac (Special Purpose Acquisition Company) con iniziative per diffondere la cultura della quotazione, e, nell'ambito del programma Elite, una Elite Lounge in collaborazione con Confindustria e gli Elite desk delle associazioni. «La finanza è una leva strategica delle imprese - ha commentato Boccia - l'obiettivo è arrivare con il progetto Elite a mille imprese, con un'azione massiva che così diventa un progetto paese».

(N. Picchio,
Il Sole 24 Ore)

